

DISPERARSI
PER
SPERANZA.



AD ISTANZA DI FRANCESCO
MAS F. MASARI



BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMAN

DISPERARSI
PER LA SPERANZA,
O V E R O
La Perfida Fida.

Comedia del Dottor
PIETRO PIPERNO
Nobile Bencuentano, Accade-
mico rauuiato, Canaliere
del S. Sepolcro, &c.

D E D I C A T A
All' Illustriss. , & Eccellentiss. Sig.

I L S I G N O R
D. ANTONIO TOCCO,
Prencipe d'Acaia, Monte-
miletto, &c.



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



In Napoli per Francesco Mollo 1688.
Con licenza de' Superiori.

Ad istanza di Francesco Massari.

Per mantenermi nel numero de' ser-
uidori di V. E. sono di nuovo a de-
dicarli le sue medesime glorie, cioè vna
historietta de' Prencipi d' Acaia, Duchi
di Cefalonia, coronati Signori, e pro-
priamente nel dispotato d' Arta nella
Città di Tocco à tempo del Duca Co-
ridano l'anno della salute 794. doue
accade vn solliueo contro del Prenci-
pe, ch' appena hebbe tempo fuggire al-
troue ne' Stati alieni, portando seco il
dispotino Erminio d'anni due, e la-
sciando secretamente vna fanciulla
chiamata Rosmina ad alleuare, hebbe
non quasi tempo signarla con l'imprò-
to reale, e notarla ne' suoi registri, on-
de morto Coridano in estranei paesi, e
restato in quelli Erminio d'anni 25,
quiertatosi il popolo, fù nello stato pa-
serno restituito; & lui ritrouata Rosmi-
na da se, e da tutti creduta forastiera, se-
ne inuaghì fieramente; quella all'incon-
tro amato vn principal Cavaliero chia-
mato Lauregio rifiutaua sēpre l'impul-
set del Duca à segno che venuti alla forza
nō lasciava machinar morte al Cavalie-
re, e sfreggi à Rosmina, la qual disperata
per speranza, della quiete cercaua ella

di propria mano uccidere Erminio ,
che più volte tentata, fù trattenuta dal
fuo amante à non commettere sì enor-
me delitto . Accorgendofi vn giorno il
Duca, che Rosmina mascherata voleua
ammazzarlo fù prigioniera, & ordina-
to ad vn feruo, che le porgesse vn vaso
di nappello , quello per ignoranza le
diede il sonnifero. In fine Ermino cre-
duta morta Rosmina, rinoltando à ca-
so i registri, trouò che quella heuea l'
impròto reale nel braccio destro, e che
era figlia di Coridano suo padre, come
di sopra quello piangente per la morte
dell'innota sorella, andò per offeruare
il tutto, che vedutala riuenuta, scopren-
dosi l'errore del feruo cò grandissimo
giubilo la fece sposa del suo, fedel Lau-
regio, che tante volte non ostante la ge-
losia l'hauca da perigli di morte libe-
rato; sù questa verità si finge quello che
verisimilmente potea succedere formā-
dosi la presente comedia alludendo il
titolo à questa Dama : *Disperarsi per
speranza*, & esibendomi nella speranza
della grazia di V. E. con certezza d'ot-
tenerla ; resto facendoli profondissimo
inchino, essendo

Di V. E.

Humiliss. obsequioss. seruidero
Pietro Piperno.

L' Autore à chi legge.

SONO la settima volta, ò Lettore, à comparirti d'auanti; non vorrei che nel numero perfetto incontrasse la traccia dell'imperfettione, ma non la stimo da te vero amico ch'applaudendo quell'altre, honorerai anche questa, onde con l'aura del sereno tuo gradimento hò ardito, & ardisco dare alla luce l'oscurezza de'miei pareri: non curai, ne mi curo di critica, perche è fatto familiare, ti diedi, e spero darti altre opere da stampare per confermarmi la tua prudenza ne' suggelli del credito, sperando sicuramente, che siano ristampati i miei scritti à lettere d'oro nelle camere dell'allenamenti; e starai sano. Guarda però non seruirti di queste metafore per dispreggio, che s'offendi la carta, t'offenderebbe l'inghiostro, e sij felice.

**La Scena si finge nella Città di
Cefalonia.**

APPARENZE.

Città , Sala , e Carcere.

P E R S O N E .

Erminio Duca di Cefalonia innamorato di Rosmina da se creduta straniera.

Rosmina sorella innota del Duca amante di Laureggio.

Laureggio Cavalier principale amante di Rosmina.

Taccone Napolitano seruo d' Erminio .

Endichella serua di Rosmina.

Morello Calabrese seruo di Laureggio.



PRO-



PROLOGO.

Amore, Disperatione, e Speranza.

Am. **D** Eh ferma ferma il volo
Valoroso pensiero
Se combattendo ti solo
Pugnan da Cavaliero
Colpi di questo strale,
Aure al piè, punte all'arco, e piume all'ale.
Fido amor, bennato Dio
Tu trionfi d'ogni cor,
Hè colpito Erminio mio
Tra gli lacci d'iniquo amor,
In sembianza di Donna bella
Si nutrisce fiamma potente,
Sarà fiera e non possente
D'hauer sposa una sorella,
Basta foco io nutrisco;
Soffro, moro, languisco.
Per ogni amato bene
Core a cor, gioia a gioie, e pene a pene.
Mentr'io ragiono, e parlo
Ogni gioia, ogni cor s'inchina a CARLO.
Disperati d'core
Da sdegno, e furore
Macchiato sard.



Da

PROLOGO.

Da furia, da rabbia

In odio deb s'abbia

Chi fiero tentò.

Disperati, &c.

Non sia chi mi diffidi,

Ne che trattenghi questo brande irato,

Che sol vince la morte un disperato.

Sp. *Speranza, speranza*

Haurò dal mio bene,

Se folle s'auanza

D'abbracci in catene;

Consuolo

Del duolo

La speme fu già;

Rigore

In amore

Speranza hanera;

Chi non sa, chi non sa dica a bastanza,

Che consuel delle penne è la speranza.

Am. *Da Nume bennato*

Occurato son io,

E vede ogni fede

Quest' Iddio mio,

E benche io sia senz'occhi

Vedo colpo ferir, dardo che scotechi.

Dil. *Io tutta scompigliata*

Prouo all'animo mio tormenti amari;

Indi tra sensi auari

Son io la tormentata,

Non dice altro il pensiero

Tu viui, e mori, io nasco, e mi dispero.

Spe. *Da noie*

Le gioie

Sperar mi conuiene

D'amata beltà;

Da

PROLOGO.

Da lacci, e catene.

Goder libertà

Disperata creduta, e peregrina

Godrà Laureggio ancor la sua Rosmina.

Am. Sepellita, recisa in tomba bella

Don Erminio vedrà la sua sorella.

Dis. Sol'io delusa resto

Ma per vincerla ancora, iogid m'appresto.

Spe. Che viua.

Dis. Che mora.

Spe. Chi spera.

Dis. Dispera.

Am. Et ami tal'ora.

Spe. La fida bellezza.

Dis. L'infida beltà.

Am. Amore la prezza.

Spe. Laureggio godrà.

Disp. Disperato si mora.

Am. Chi speranza non ha d'un fido amore.

A 3. Bellezza, non prezza

Vn cor disperato,

Son vinto, hò pugnato

Ne spero allegrezza

E chi porterà la danza.

Dis. Vn disperato.

Am. Amor.

Spe. O la speranza.

Dis. Deb pietà d'un disperato.

Più che pouero d'amor

Se si vede abbandonato

D'ogni speme, ogni rigor

Deb pietà, &c.

Am. O felice, è fortunato

E chi è vassallo del mio Regno

D'ogni gaudio, e gioia è degno

PROLOGO.

Vn cor fido innamorato:

O felice ; ò fortunato.

Spe. Am. *Bellezze serene*

Mi fanno languire

Da gioie , e da pene

Mi gusta il morire.

A. 3. *O fiero tormento,*

Ch' all' alma mi sento ,

Peruerso dolore ,

Cb' assaggia il mio core

Spe. Am. *Su dammi la mano*

Speranza, & amore.

Dil. *Perderò disperata, ah ribaldanza ;*

Am. *Trionfa amor sì sì.*

Spe. *Con la speranza.*

A 3. *Bellezza , non prezza*

Vn cor disperato,

Son vinto , hò pugnato,

Nesperi allegrezza,

Chi porterà la danza.

Dil. *Vn disperato.*

Am. *Amor*

Spe. *O la Speranza.*

Il fine del Prologo.

A T.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Città, Notte.

Erminio presso le mura della sua amata.



CAre mura adorate, soggiorno del mio bene, nascondiglio del mio tesoro; voi con superficie di cenere ben celate quest'interno mio foco; forse con l'apparenza di candido volete coprire la rosseggiante mia fiamma? o pure con le vostre bianchezze volete chiarire l'ombra di questa notte? ah che bastarebbe vn raggio di sua bellezza per fugar questi horrori; ah, che farebbe abbondante la sfugita de' suoi splendori per dileguare le dense tenebre di tal vedua deità; è soggetto dell'ombra ogni misero amante, che seguitando vn cieco non può sperar, che orrore; Vola in alto con l'ale della speranza, per cader nell'abissi della desperatione, o pure per sollecitarsi la morte? che sorella dell'oscuro non dà altro, se non inciampi, che offendendo la luce non incontri, se non perigli.

A

SCÈ

C O S T A N T I N O

Taccione, e detto.

M Annaggia tanta nciampe, e se pozza romperet'vollo pezzillo de la necro-
 cecchiatura de lo cuollo, chi me fa ghi
 de notte, non parlo pe lo patron, ma
 pe chi n'è causa!

Erm. Non sò di che si lagui?

Tac. Me lamento ca vao de notte senza
 luce de luna.

Erm. Così si segue amore.

Tac. Come lupe menare.

Erm. Con sollecitudine.

Tac. Senza na torcia abiento.

Erm. Silenzio.

Tac. Cammenà a la stentune comme arrob-
 ba cappotte.

Erm. E secretezza.

Tac. Secretamente te dico: me pozza ve-
 dere frostato ncoppa no puorco V. Ecc.
 se esco chiù da lo palazzo, senza che te
 cacce le locerne.

Erm. Non ne spero l'occasione: sperando
 goder di giorno qualche carco di notte.

Tac. Fuorze iammo trouanno de notte,
 chello, che non hauimmo lo iorno:

Erm. Già l'intendesti?

Tac. Chiù de no furdo, e se uono arrebb-
 re tornise che faccio?

Erm. Questo nò.

Tac. Ma chiste so chille, che non hauimmo
 lo iorno.

Erm.

Erm. Taci pure, si sequita vna Dama?

Tac. Hauimmo da i ngattimma pe na ma frostata, frostera;

Erm. Quanto più estranea del mio paese, tanto più cittadina del mio cuore?

Tac. E buote nguardiate co vna, che non saie, comme nasce? se chesta è mola?

Erm. Amor non vuol natali.

Tac. Maggie la mala pasca; e ba ca si' areuato; veramente l'honore è de lo pouero, pe chesto ste signure maie le iurano.

Erm. Voglio ignoto sotto questo albergo palesarle il mio amore.

Tac. Nge potiu mandare; che nge mancano ruffiane meglio de tene, che te facciano la mmasciata; ca t'è bregogna ire come no spelleccchione.

Erm. E honore à prencipi sperimentare icognito l'altrui voglie.

Tac. Taleche vaie ncognetto? t'haie ammezzato l'ogne?

Erm. Non tante ciarle.

Tac. Sbregammola, ch'è ghiuorno

Erm. Accostati alla porta.

Tac. De qua palazzo?

Erm. In questo di Rosmina.

Tac. T'haggio ntiso à la casa de la sia Rosamarina, chisto è isso; guarno, nge à n'aniello chiù largo à chella porta.

Erm. Quando arriuate?

Tac. Entè pressa che tene, non vide, ch'è na scuretà, che la taglie co lo cortiello; doue te la trouaste sta scuria, l'haie vista à

lo colandario, lunario, pronostico, e vaticinio?

Erm. Giungesti?

Tac. Se buono sciacato.

Erm. Presto.

Tac. Priesto mè, che sò scornato.

Erm. Patienza; picchia.

Tac. Se non fosse tenuto pe peccerillo, me vorria fare no pasta de chianto: sò arruato.

Erm. Quando picchi?

Tac. Chiù mme vuoie fa pecchiare.

Erm. Non volete obedire?

Tac. Dammete gusto; ah mamma mia, chi mme l'hauessè ditto de serui sto patrone nnammerato.

Erm. Che di nuono tu piangi?

Tac. Signornò, tu m'hai ditto che chiagna, e io sciabbaccheiaua pe sto vrognolo;

Erm. Io dissi, che picchiate la porta.

Tac. Vuoie, che picca la porta de la nnammorata, haie raggione; voglio tenere na sfera ccà.

Erm. Che tardi?

Tac. Nge picco na capo? pizze pizze quinnece, e male fice quinnece.

Erm. A che s'indugia? buffa.

Tac. E che so fatto scigna.

Erm. Buffa dico.

Tac. Haggio boffato.

Erm. Tocca la porta.

Tac. L'haggio toccata, e me affaccio porzi;

Erm. Battete dico.

Tac.

Tac. E dille apprimmo tozzola, la scello pe despietto.

S C E N A I I I.

Ludicella da dentro in finestra, e dessi
in scena in disparte.

Lud. **G** Vardia, guardia, ladri, ladri;

Tac. **G** Eccote fatto; se simmo latre miettenge à la latrina;

Erm. Chiama con dirli, che sono io qui.

Tac. Me la nsonno cà farraggio mpiso pe scagno affacciate, che sono io qui;

Erm. E quì il Duca, che temi?

Tac. Hauerrà chià paura de tene, che delli marciuole.

Erm. Tornate à battere.

Tac. Mannaggia tanta pedale, che feren de Duca.

Lud. Giustitia, giustitia, furbi, furbi.

Tac. Lo marinolo scassa, e non tozzola, sennetelo fio Duca.

Erm. Chiama Ludicella.

Tac. Lordecella, Lordecella.

Lud. Chi mi chiama.

Tac. Affacciate co lo candoliere, ca mme vide.

Lud. Non dò vdienna di notte.

Tac. Ma dalla mo, già che nou s corcam.

Erm. Dite ch'è fuora Don Erminio.

Tac. Vi ch'è fora Duonne Minico,

Lud. Il Duca dunque.

Tac. Issu propeio.

Lud. Oh melchiana me, vorrà parlar con la padrona.

Tac. Comme la corenaglia te l'hauesse ditto, ch'ha da negoziare co la patrona toia.

Lud. L'anderò adesso à chiamare.

Tac. Curre, e torna, portange quarcosa, na cotenella; vuoie che te dica, co senti sta vocella de zuccaro, e cannella, me senco no poco scarfaticello, veramente chi prattecca co lo zuoppo, neapo de n'anno scianchella, co la prattecca de lo **no Duca** innamorato de li fine, me fece veni desedepio à me püre de prouà no poco d'amore.

Erm. Guarda che scioccherie.

Tac. Mò me farrille chiquare co sta capo à sta porta, se n'hauesse n'atra pe la finestra chiù grossa, non lait ca sengo **Napoli**, non me parli seruonstu nime dice picchia, e io chiagno, pò buffa, e io buffa, va via la porta a via de garo **napoli**, tanta vota d'anne **Taccone** tozzola, ca chessa è na parola de scassar, comme lo soletto mperzi no magazzeno.

Erm. Non più si vede **Rosmina**.

Tac. Pensa ca farrà coreata la sia **Rosmarina**, e lloco siente le ghialtemme, che mannaggia lo **Duca**, da quando è **Duca**, e chi l'ha fatto **Duca**.

Erm. Arrogante troppo t'inaltri.

Tac. Embè tempigle collera, vè ca non nge abburlo chiù co **V. S. Lussurissima**.

Erm. Imparate de termini.

Tac.

Tac. De sta manera me vuoie fà piglià collera a me puro, se vuoie, che me impari, manname à lo mastro, ca m'abbosco sta maremma.

Erm. A tempo, e loco si scherza.

Tac. Ma quando se parla co la signoria mia, che de natura soia sta sempre à le b'inequirità, credo lo stesso ompore, e co l'asommo, non te pò mai schiattare vantecore.

Erm. Domarò le tue pazzie.

Tac. Aimmene ca non decette à tene, me chiauaie na capozzata a' aleno Eccellentissimo.

Erm. Ringratia il lume.

Tac. Te vaso li pedale.

Erm. Lume in finestra? taci.

Tac. Bene mio, e comme luce, farrà mezzanotte.

S C E N A I V.

Respira in finestra col lume, e il libro del Tasso in mano, che poi rivoltando, e detti.

Ros. C'eli pietosi assistetemi alla vista del mio rivale.

Erm. Notte cara deh sgombrati all'apparir di sua luce.

Tac. Suonno bello vienotenne, e ccà me faccia iuorno nù à pelcraie.

Ros. Sentimi Dusa obediante.

Erm. Quist'arte anelate, e potrà coglier quel

quel lume, se pur l'aggrada, o mia luce,
che da doppio splendore diuierai più
occeatò.

Ros. Sarà questo lume teste della mia fede,
e più volentieri potrebbero offendere
l'occhi di V. Ecc. le dense tenebre, che
le doppie luci.

Erm. Solo la luce del tuo bel volto m'of-
fende, quando con sguardi ombrosi mi
corrisponde.

Ros. Scuatemi Signore io leggo il Tasso
(riuoltando)

Erm. Leggete a vostra posta, che forse im-
pararete da Clorinda a compatir Tan-
credi, in tanto è bella, meco pietosa sì,
e non bellona.

Ros. Xenocrate d'amor come ragiona.

Erm. Mostra gradir chi t'ama, non sdegnar
chi t'adora, che sarebbe villania non
di dama, ma di rustica spoglia, voglia
più ch'inhumana a queste imprese.

Ros. La fede greca a chi non è palese.

Erm. D'orgi guardo pietoso a vn cavaliere,
che crudeltà farebbe rifiutare vn pren-
cipe, che ti stima, vn amante, che ti de-
fia; rispondimi ti prego, non tralcorrer
le rime; chiamo a consiglio amore.

Ros. A Rè maluaggio consiglier peggiore.

Erm. Ascoltami ti prego, pensa, che teco
fui per palesarle l'intimo del mio core,
e dirle in questa sera, che per te peno, e
moro.

Ros. Era la notte, e non prendea ristoro.

Erm. Pensa, che ti promette vn Duce amor
per-

P R I M O.

perfetto, lealtà sincera, fede pura,
d'amore, e d'honor tranquilla pace.

Ros. Così d'amor, d'honor cura mordace.

Erm. Cruda ascolti, e non vedi.

Ros. Miraua Argante, e non vedea Tancredi.

Erm. Forse altro amante al tuo bel sen pre-
uale?

Ros. Fugga da te, chi assai di te più vale.

Erm. Saprà tal contumace.

Ros. Sorge la notte ei si riposa in pace.

Erm. Ne sarò vendicante.

Tac. E notte ancora.

Ros. Vn bel morir tutta la vita honora.

Erm. Senti le mie querele.

Tac. Hoimmè sò muorto.

Ros. Giunto Rinaldo, oue Goffredo èorto.

Erm. Habbi qualche pietà delle mie pene.

Tac. E quanto dormo, e quanto!

Ros. Più volea dir, ma l'interruppe il piato.

Tac. Chisto è lietto ceniero, e no lo mio.

Erm. Scoprirò quest'amante tanto da te
faorito, e vedrò se t'offerua questa fede
sincera.

Ros. Purch' il reo non si salui, il giusto pera.

Erm. Infelice cor mio.

Ros. Entro,

Tac. Sfratto.

Erm. Mi parto.

Ros. Erminio addio.

Erm. O bellezze à me ingrato.

Ros. Ciel seren, mar tranquillo, aure
beate.

A 5

SCE-

S C E N A V.

Entr'io solo .

TRa notturni riposi vegli misero amante, tra quiete amorosa fatto preda d'horrori ? forse per terror delle pene, che viueno vaganti tra le tenebre del dolore ? amo, e son corrisposto, seguo la luce, ch'attendo tra l'ombra mi darà più splendore ; Dunque felicità deggio sperare ; se propizia Fortuna aderisce à mie voglie ; ne pur tra questo oscuro offeruo aura serena ; strauagante bellezza, che racchiusa tra queste pietre fai diamanti i diaspri ; ma che dico diaspro, se portando qualità de' carbonchi non lasci accendere gli carboni residui del mio petto ; ma che dissi carbonchio ? se portando ne topatij la tua faccia scolpita, hai ben formato, ò la gioia inestimabile del tuo viso, ò il viso impareggiabile di tua gioia ; ma che prezzo, che stima, se scolpita nella pietra paragone del mio core non lasci tra fredde ceneri ritrouar calda brace, che bruggiando per tuo desio non manca porgere fiamma d'amore al rigor del tuo sdegno, che meco inueterato.

Farà sdegno amoroso idolatrato.

SCE-

S C E N A VI.

Ludichella in finestra, e detto.

T Ornasse presto il seruo di D. Laureggio, se li è mandato una lettera, che solleciti lo sponfalitio con la mia Signora, ò come; per leuare l'inconuenienze del Duca; e più non si vede con la risposta.

Lau. Ludichella.

Lud. Lupo menaro lupo?

Lau. E qui Laureggio, che temi?

Lud. Sufatevi Signore, che non vi mancano lupi intorno alla casa, che ci vogliono rompere la quiete.

Lau. Come à dire?

Lud. Hauete ricevuto la lettera della Signora, consignata da poco tempo al Calabrese.

Lau. Sarà in casa venuto, quando appunto ne vici.

Lud. Che andate facendo à quest'hora? ritiratevi, che vi poce la serena.

Lau. Anzi mi dà ristoro il sereno di queste mura.

Lud. Riposatevi Cavaliero.

Lau. Che riposo può hauere vn amante.

Lud. E per questo sollicitate lo sponfalitio, C'hauete tempo di star ritirato.

Lau. Dalla volontà di Rosmina dipende.

Lud. Appunto per quel viglietto l'auisaua la sollecitudine del pegorio, per euitare... basta.

A 6

Lau.

Lau. Dica pure.

Lud. Nella lettera se ne fa mentione.

Lau. D'altro riuale?

Lud. Del padrone di questa Città di Tocco.

Lau. Ohimè il Duca cercarà disturbare i miei contenti.

Lud. Leuate l'occasione, ch'altro rimedio non vi resta.

Lau. Salutatemi l'Idol mio.

Lud. Più che mi comandate.

Lau. Amore addio.

S C E N A VII.

Morello solo armato.

CHi è docu? lu mpacchiatu à la scura, gauissi à lummacaru connutta na lumera, che mi facissi na pocu luci prà non farimi darrupari; che si pose à lu menti lu patruni voleremi spitacchiari, chi ci perdi iddu potta d'oie, m'aufaria lu salariu pe d'arma de chidda vecchia redda; mu m'affettu a stu pizzu p'afinu a la Diana, ca iddu vò la burla, e non è modu tiniri caualeru come a mia fa perderi lu sonnu; e che sugna schauu? che banaia crai; non me la mpicchia di nouu pri stu celu, che m'acopia, cha voghin iri à ghiazzu à d'ora di la gaudina, ca mu d'efferi mi criu n'asciu de notti, è nu lupuminaru.

SCE.

S C E N A V I I I.

Erminio, e detto.

Risolui Rosmina, dar quiete ad vn Duca, donar pace ad vn Prince, che vegliando tra notturni tranagli non procura altro, se non tormenti.

Mor. Ccà sù genti, ci fussi lu patrui, che midiciu, cha ccà l'hau d'acchiari à l'adduri de chidda pettuledda.

Erm. Per accertare gli miei supposti ascolto il seruo di Laureggio.

Mor. Mi dà à lu cori ca l'hau da dunnà na littradatami da Ludichella cori meu, dicchiamoli na vuci, ò sù Laurecio.

Erm. Sarò certo del tutto, fingerò d'esser tale; son quì Morello.

Mor. Dou si annaccouatu, non mi pari iddu hai n'antra vuci, pighiasti lu chiammoin.

Erm. Calabrese, son io, non mi scoprire, ch'io fingo modo, e voce.

Mor. Non ti copru, neti scopru, pighiati la littira de la tua diua, e si n'hau autru di fari iammuninni a lu palazzu ca ccà m'arrunzulcio.

Erm. Andate.

Mor. Mancu mi voto.

Erm. Che più dubbio mi resta, leggeremo la lettera se si parla d'amore, & acciò questo sappia l'istessa cruda, chiamarò la sua serua, che m'anteponghi il lume.

O di casa,

SCE-

S C E N A I X.

Ludichella in fustina, e detto.

Che rumori son questi non hà riposo
questo battello, ogn'vno vorrebbe
entrare di notte in questa casa; chi è lì
Erm. Il Duca, portate fuori vn lume.

Lud. Adesso, adesso hauerete il lume Il-
lustrissimo; (ci tormenta questo Si-
gnore).

Erm. Già venne il tempo di scoprir le sue
frodi, conoscere il suo amante, sapere
il mio rivale per apprendere la sua fede,
il suo genio; per giudicare il mio amore,
il mio sdegno.

Lud. E seruita il mio Sire.

Erm. lett. A te caro Lauregio cor del mio
core.

Ros. Tanto ascolto, e pur viuo!

Lud. O me meschina, come hebbe questa
lettera; (senza colera Signor Duca).

Erm. lett. Fò consapevole, come Erminio
non lascia tormentarmi, intanto solle-
citiamo le nozze per superare ogni acci-
dente; e sò che m'intendete.

Lud. Eccellentissimo mio, non tenete à mā-
canza l'incorrispondenza della padrona,
perche stima impossibile, che la vassalla
sia sopra del signore.

Erm. Fragile scusa, amor non ha rispetto,
vn cieco non dissugualia; e se Rosmina
vuole, voglio, e posso farla Signora.

non

non che del mio stato, ma del mio cuore.

Lud. Cercò d'efortarla , mentre quella
si persuade, che V. Ecc. desiderà il fine ,
e nol principio delle nozze.

Erm. Li darà di vantaggio,
Ch'al suo ostinato core,
Li saprà preualer forza, & amore.

Lud. Bona notte Signore. (*entra*)

Erm. Vedrò se con la morte di Laureggio,
mi saprò vendicare della sua lealtà, della
sua fede; non lascerò tormentarti come
dici infedele , quì sarò per guastar i
tuoi vani disegni ;
Nè starò qui nascoso
Senza fe , senza amor , senza riposo.

S C E N A X.

Taccone , e detto in disparte

MO potea stè nzi à craie nferato a lo
palazzo; ea l'ora de la cena , era
arreat' à ora de pranzo sò sciuto costà
lute pe caccià la lanterna à lo patrone,
che se farrà addormuto vicino à sta ta-
uerna , ò sto spetale , doue nge è à mu-
ro à muro.

Erm. Smorza il lume.

Tac. Chiè llò , fuimmo , parla, ò te snafar-
ro, seca.

Erm. Ferma ferma.

Tac. Non faccio se se contenta lo tallone.

Erm. Fermati dico.

Tac. Me se ne va lo cappotto ; so hommo
de

de lo Duca.

Ern. Io sono il Duca.

Tac. Bella accisfata, che te faruaste.

Ern. Ritornate in palaggio, portate arme di foco, e siate da me sollecito.

Tac. Bello, bello, ca non troppo pozzo trattare à la gatta cecata.

Ern. Vedrò se col foco dello sdegno vincerò la fiamma d'amore; attenderò Lau-
reggio per attendere i miei consueti, e
sia così chiarita la torbidezza della mia
eruda; anche la morte de sudditi è espe-
diente alla vita de grandi, maggiormen-
te con questo Canaliere non dissuguale
al mio sangue; acciò non possa resistere
alla forza dello sdegno; siali impugnata
per sterminio la morte.

Taccone con armi di focolaio.

Tac. Ecome carteco comme à ciuccio
Segnore, e di ca non pesano no cantaro
sti capo fueche, ste palette, spite, trip-
pete, & ammuollole; posammole cà so
scollato.

Ern. Hauete portato il tutto?

Tac. La catena nge è restata, ca nge steua
imperzi lo caudaro appiso chino de fo-
glia molle, pe fa lo veuerone à lo fio
cicco de V. Eccellentia.

Ern. Che seruiua l'ordegno, mi basta vno
schioppo, vn pistone, ò altro che sia.

Tac. T'haggio ntiso; chisto vo la scopa, e
lo pistone, alias lo pesaturo; mo torno
Segnore.

Ern.

Ern. La tardanza della vendotta mi dà pena maggiore. La mancanza dell'affetto mi fa crescer più odio; ne sarà mai possibile riparar questo sdegno s'è d'amor dipendente.

Tac. E che avete tutta sta notte, senza no poco de baccalà, eccote la scopa, lo pepesatore, vuote lo mortale mò, ca facimmo l'agliata.

Ern. Guarda sciocco nelle facende importanti, niente opra, e nulla intende.

Tac. O che mme sia chiauata na frattata a sta canna, non me decise, cha volime arme de fuoco, e cheste so esse, me credena, che sfratrane pe nò farò asequire; ma io mò nge faccio lo mazzato a reuuenno pe lo salario.

Ern. Saria ben ritirarmi per configliar quest'opra; andate tosto in palaggio.

Tac. Tuo sto comme no marmo, e po tornos ò mme restò.

Ern. E replicato.

Tac. Ste robbe cca le lasso.

Ern. E par tardate.

Tac. Nge starràie, è t'arrivo.

Ern. Indifereto.

Tac. E si bino.

S C E N A XI.

Morello tra quelli armeni, poi Ludichetta in sua fra.

LV patranni nun pari ne mortu, ne viu; nù ci tornai a la pagliarizari, se farrà pier-

pierfu, ò l'ammariatu, cui sà, cui lè
scumban, signiu la vuci, quercu virgani,
ò cazarzà si scarachiau pe fallu la can-
gna, puveru nnammati, che v'acchi-
ci stramuruti, ò patiti, ò sennu su li pa-
ghi d'ecianu, cu li chiu ananili, vuò
cui mi scirruighiau co chisti fetrame-
u, mo fuccu spacciatu, ocatu pias-
chi, aiutu, aiutu.

Lud. Gente fuori vicino alla casa, mi pare
il calabrese, chi è la.

Mor. Sangu eù.

Lud. Che ti successe?

Mor. Ferramienti.

Lud. Qualche accidente del suo padrone;
oue è Laureggio?

Mor. No l'hain acciatu de mortu, ne viu.

Lud. Ohimè, che tanta, adesso farò con-
voi.

Mor. Aiuta na santicchia seri ncu ca sua-
gu frizulatu, e de filetto so brou amma-
zatu, e si rumpiu pe nfinu ricatu, porta
d'hore mi la fici la botta lo nru babbau
lu tintu cimmeriu de la mala fura.

Lud. Che istrumenti son questi?

Mor. Lu dissi, cha lu fici lu santicchia.

Lud. Arnesi di cucina!

Mor. Chistu sarrai furtu di quarchi ta-
uernaru triceru.

Lud. Conservamole per il padrone.

Mor. Ma hain autu pansu de trouà lu
patruni de chistu scampeddi, va le ccla,
ca po le vendinu à scchiozicchi.

Lud. Se mi son domandate?

Mor.

Mor. Dilli, non ne sai accu.

Lud. Ma se sono scouerta, hantci qualche castigo.

Mor. Nti puni à la vrigogna ca ti sarra d'hunnari, ien ci fa stanchiu de decavote.

Lud. Questo mi mancherebbe di stare alla vergogna per perdere l'honore. To questa scopa in testa; Andate per vostra affari, ch'io sò molto il fatto mio a il suo padron doue è?

Mor. Cui la vediu.

Lud. La lettera non ci la desti?

Mor. Ci la dunai cca vicinu, me signiu la vuci.

Lud. Con voce finta? inganno è stato questo; facesti assai, addio.

Key. Ti viga priena.

S C E N A X I I.

Taccone confusiappi ben armato, e dritto.

['Arcabuscio, è la scoppetra, voleua ntenere a legua soia lo sip Duonne Dommineco, quanno decette, arme di focu, scoppio, e pistone, ora mò tenete, quanta ne voglio smafarare chiù cò lo carreco, che cò le palle, e nge stanno ncatenate, chiè lloco.

Mor. Vh tintu mia.

Ac. Parla, ch'è sciuta à biento.

Mor. E che ntricu, su amicu.

Ac. Bene mio, e che prouere quagliata, che m'è

m'è scinta da lo fotone.

Mer. Nun ci vaci na situla pri lu iaiu.

Tac. Calabria?

Mer. Signù.

Tac. Che faie cca, bello naso.

Mer. Spertu, e venatu.

Tac. Aiutàteme à trouà ste scoppette, ca-
se non era lieto à ghiettarele, me spara-
nano de rota, e te coglieua proprio à lo
frontespicio.

Mer. Oh vidi lu tentiddu, e cui ti t'ha man-
datu, pri mi fari ristari sbanintatu.

Tac. L'ordegne de cucina cca no age-
fonco.

Mer. Non saio nenti.

Tac. Non te serue negare stercu a senario
mio.

Mer. Ne menti pri la gula suncu agliu de
Ioui.

Tac. De chillo ionamento che faccio l'as-
matina.

Mer. Napolitano quatragnula.

Tac. Zitto ca si no cetrulo.

S C E N A XIII

*Lauregio, e detti, poi Rosina
in finestra.*

Lau. **V**oglio misero amante.

Tac. Calabria?

Mer. Taccuni?

Lau. Qui è il ferno.

Tac. Sta allerta.

Lau. Vò chiamarlo: Morello.

Mer.

Mer. Segnù.

Tac. Scammo à sentire, se non potimmo vedere li fatte d'autre.

Lau. La lettera di Rosmina?

Mer. E di nouu la vuoi.

Lau. Quando me la portasti?

Mer. Ti la dunai ma prima; mi signisti la vuci, ca non ti canuscia à lo varuazzali.

Lau. Grand'inganno, tua sciocchezza, non conoscer chi sia.

Tac. Chesto è bello à sentire.

Mer. Perdonami cha manca ti canosciu à la scuria; lu chiamai di du vore, me respuse na vuci; che mai mi la cridimmo di chi cha signia, e chi viestia signù non ci ncappaiu.

Tac. Manco male cha se conosce, cha parla da ciucciariello dice à V. S. Illustrissimma.

Lau. Chiamatemi Rosmina.

Tac. E quanta quaglie attorno à no cacciatore, vatte connio, cha lo patrono mio perzò m'ha fatto armare; stamme à sentire, non me fa fa quarche carrera ditto.

Mer. Chiè docu.

Tac. Vide mo che sciacqua vutte, isso torzola, e isso dice chiè lloco, lo Cielo me manna bona sta colata, che non faccia quarche curzo.

Ros. Sarà Lau regio amato, che battendo la porta, batter m'intesi il core.

Lau. Appunto io sono ò vaga, antioso anelante, per siammi quona mia redica,



Roj. Nou permette ne quest'ora, nè questo luogo formare espressioni, basta dir la rò tua, come tu s'ion giurata;

Tac. Scazza, siente fio Duca.

Mor. Impenditi sì poi.

Lau. Resto bensì mia vita, quasi priuo di vita, essendo il carattere di tua mano con intolerabile inganno ricapitato in mano del nostro Duca, che fingendo con questo sciocco, procacciò la credenza d'esser la mia persona.

Tac. Chitto la chiù de me le mbrogliè, zitto.

Roj. Anzi con ardir principale toccò la porta, chiamò la serua, chiese vn lume, mostrò la lettera; minacciò, si partì.

Lau. Questo di più, è pietà.

Tac. Tiritiriti comola.

Mor. Ci passau tantu.

Lau. Voglie più inhumane, impedir quell'amore, che fu sempre costante, disturbar quelle gioie da noi sìde promesse empio Erminio, crudo Duca.

Tac. Stà ncelleuriello, ca fio crudo Duca, fa deuentà cuotto quarche cavalliero; zitto.

Rij. Sij costante Lau regio.

Tac. Lassala ire fio Lauro regio; ca lo Duca nce sta buono mórato co sto negotio, e se non negotia, non ne mance, ca li segnure d'one hanno le mmane iettano ll'vocchie; zitto.

Lau. Sarò io l'istessa costante con l'affetto, e la vita.

Mor.

Mor. E quandu si finit.

Ros. Caro Lauregio.

Tac. Lassa sta sdamma fio Lauregio, ca deventarraie lauro de fecatielle.

Ros. E questo il mio parere, se t'ammato la mia quieto.

Lau. Dica Signora.

Ros. Che domatina al far del giorno col consuto de vostri parenti si diano effetti a i nostri affetti.

Tac. Dice buono se ne hiaie l'ogna, che sta lo patrone mio pe semmentare lo fango de le bene soie.

Lau. Con indicibil gusto affrettò i sponsali.

Tac. Tanto vedisse craie.

Ros. Ben saprò porgere con tal prestezza a consuolo a Lauregio, e scherzo al Duca.

S C E N A X I V.

Erminio, e detti.

Consuolo a Lauregio, e scherzo al Duca.

Lau. Dunque cara à rivederci.

Ern. Lasciarai qui la vita.

Tac. Lo patrone pe cierto?

Lau. Chi è là.

Ern. Lo saprai.

Tira la pistolata, e parte.

Ern. Traditore? (via)

Mor. Tintu mia su spidutu.

Tac. Manco male, che non pigliaie fuoco, cha

ca n'hauerria seie autre.

Rej. Lantreggio; ohimè, con pianto, e con
sospito.

Vendicante m'apparto, e mi ritiro. (via)

Tac. Nemo non veo muorto nesciuno, e
ba poeco, ch'è stata scoppettata, menata,
che l'ha chizuta na nasata, chiano lo
enello; ce nge sta no puezze esse ac-
ciso, me lo decca lo core, cha la borta
nchiommata hà fatta la frestata, chi
fina?

Mor. Sugna accisu.

Tac. Priesto, si muorto.

Mor. Mi spiretsau cu lu cacasocu.

Tac. Dereto t'è conta?

Mor. Nge ha fattu lu pirtusu.

Tac. Te l'ha chiù allarcato, allegramente
che t'escorrono le palle.

Mor. Tu mi la ficcasti.

Tac. Lo mialanno che ppozze hanerè.

Mor. Ti vienga à li cangali.

Tac. Aslettate doue te sienteto mmale fe-
ruto.

Mor. Pri mù non sentu nenti.

Tac. Staie comme à no cornute, ie non
nge veo sango.

Mor. Mi sentu bonu vagnatu.

Tac. Sarra lo soletto de la paura che nge
l'haue co li cauzune.

Mor. Stu caudu?

Tac. T'haggio nriso, e sientate perzi fieto;
auzate ch'è bregogna; patrueto doue
è ghiuto?

Mor. Sarrà mortu comu à mia,

Tac.

Tac. L'hauerria agguſto ; la porcellentia-
toia.

Mor. Non ne ſia dittu nenti.

Tac. Che mme ſchiaſſe ſio naſo, e zuſſecit.

S C E N A . X I V.

*Rofmina con vn viglietto , Ludichella,
e detti .*

Gl' à forgendo l'aurora ſorſe in me nuo-
uo ſdegno contro d'Erminio il Du-
ca.

Tac. Che nge auanze co chiſſo , marco ſi-
la. (via)

Lud. Già poſe in eſequitione quanto diſſe
l'iniquo , che non preualendo l'amore,
valea la forza.

Rof. Voglio ſcorgere ancora , ſe la forza
donneſca , modererà l'ardire d'vn amā-
te oſtinato , e chi penza riceuere amor
per forza , s'accerti d'vn vero ſdegno.

Mor. V'haiu à nuddu da ſeruere ſegnura.

Lud. Appunto quì Morello.

Rof. Oue è Lauregio il tuo padrone, la ſpe-
ranza del viuer mio.

Mor. Chisto non ſaiu, ſe ſia mortu, ò viu.

Rof. Infelice, che ſento?

Lud. Ti trouaſti al rumore?

Mor. Io fui uccifu.

Lud. Colpi à voi l'archibugiata?

Mor. M'abbampaiu.

Lud. Done ſono le palle?

Mor. Eu nulle ſacciu.

B

Lud.

Lud. Doue senti il dolore?

Mor. Propiu à la vrza.

Lud. Dunque non sei ferito?

Mor. Mi feriu sù guardu preziusu, che mi ne porta cu la morti duci.

Lud. Hor questa è curiosa, mia padrona, voi state per vendicarui, e questo mi fa l'amore.

Ros. Fosse così ferito il tuo padrone, come sano tu sei;

Mor. Lo vorrai pierfu.

Ros. Ritrouatelo omai, non tardate Morello, sia ben presto l'arriuò, come fù, come passa, e come viue.

Mor. Mo vaio à vidire.

Lud. Tosto sia la risposta.

Mor. Facituri nu couierno.

Ros. Tardi ancora?

Mor. Mo fùiu.

Lud. Subito tornarese.

Mor. Schauu di vfforia. (via)

Ros. E tu mia serua, vanne via nel palaggio, porta al Duca il viglietto, tornane la risposta, e dilli à voce, ch'al nascere del Sole formaremo l'ecclisse.

Lud. E seruita Signora, piaccia al Ciel, che d'un male, non ne nascono due.

Ros. Vanne, tu che di donna non tieni altro; che le viltà; è disperarmi per speranza di viuere con la vita; è pur morire per non amar la morte; Diressi bene Rosmina, se viuesse Lauregio; anche se fusse morto, come mi persuado, non voglio viuere inuendicata; che, pensi dunque?

vo-

voglio il Duca ammazzare disperâdomi
 nella speranza, ò di viuerè, ò di morire,
 che se muore Rosmina, morirà in essa,
 e l'amore, e lo sdegno, e come vnico ri-
 medio di dolori, refrigerio è la morte;
 se more Erminio, viuerà felice il mio
 cuore nell'amor del suo fido; Dunque, e
 vita, e morte, desperatione, e speranza,
 sono in pugna de' miei pensieri, per la
 vita, ò non viuerè, ò viuerè nell'amato,
 per la morte, ò morire, ò non amar per
 forza: per la desperatione, anche le
 vendette disperate sono ingiurie vendi-
 cate. Per la speranza, ogn'vn spera di
 viuerè ne' conflitti di Marte, e quando
 quella cessasse, ò si douerebbero fuggire i
 perigli di morte, ò i refrigerij della
 speranza.

Dunque spera mio core

Ch'in battaglia sarà sdegno, & amore.

S C E N A X V.

Sala.

Taccone.

NOn nge è requia, non nge è repuose,
 lo Duca desperato, lo nnammorato
 feruto, ca se fosse spantecato l'Eccel-
 lenzia soia non sene curaria niente; e
 chello, ch'è lo peo stà lo cuoco arrag-
 giato, che se la piglia co ogn'vno, fore
 che co li capune; tutte vorria vedè
 morte, fore che l'anemale, chillo no
 nge vò fa restà nesciuno; se la piglia co

B 2

tut-

tutte li cornute, fora che co li piecore, è
li crastate, che nge corpa l'ammore de
lo Duca, co l'vmmore de la segnoriz-
mia, che ng'entra, ca isso stà ncollera-
co lo fio Lauro regio, e io haggio da
sta ndesgratia de lo fio cuciniero, isso hà
da sta ncagnato pe la Rosamarina, e io
haggio da sta arraggiato pe lo palicco;
isso hà fatto à costeiune co lo caualie-
ro; e io haggio à fà sciarra co lo cante-
niero; isso hà stroppeiato à chillo pe na
grannissema, gelosia, e io haggio da ac-
cidere à chillo pe no poco de vino; lo
Duca non dorme, e io non mangio: lo
Duca trase, e esce, e à me sempre m'esce,
pecche non faccio la concottione; pò
chi hà rutto lo cantaro, Taccone; ora
cheffa è scena; nò se po troppo durà sta
musca, non pozzo portà chiù fsà vat-
tuta, e non se canta quanno se sona la
panza; para ccà, curre llà; ora chisso è
lotano, e

S C E N A X V I.

Ludichella, e detto.

Lud. **A** Ddio Taccone.

Tac. Schiauo sola mia.

Lud. Leua le burle.

Tac. Haggio voluto dicere fore mia?

Lud. Non voglio fratelli.

Tac. Pecche? me vorrissè pe marito?

Lud. Non son per questo stato,

Tac.

Tac. Senon sarrà pe sta stata, sarrà pe sto uierno, proprio lo tiempo de lo vis, e bolo.

Lud. Ne per inuerno, ne per estate.

Tac. E nuie facimmolo de primmauera.

Lud. Non voglio più scherzi.

Tac. Te llo dico co tutto lo sentemiento, e pe l'ammore tuo, nge farria ire na vita, la meglio ch'haggio; nge arrefecarria sto pietto, nge farria hi ste braccia, nge metterria sta capo.

Lud. Quante adulationi.

Tac. Crideme Lordechella, comme cride à la fronda de cinco nierue, ch'è bona, pe lo craunchio, che pe l'affetto, che te porto, me farria scocozzare, scocomare, e ascire le ceruella.

Lud. Non venni qui per contendere teco d'amore.

Tac. Saccio ca non venite apposta pe me fa sto fauore, ca farria stato troppò nero, receuere l'amore, ma porria essere puro, ca quanno la femmena vole te dà l'occasione.

Lud. Ne menti per la gola.

Tac. Vatteconnio ca tu sarraie peo de patroneta, che non vo bene à lo Duca, peche no lo mmereta; cossì tu Lodechella, perchiepetola, sette pezzolle, nascunde lardielle, greiole de sosamielle, recieto de seccamenta; bauglietto de cose nfrincole co ntrincole, e mincole, e lazze spincole; non vuoie nò caualiero, cuciniero, cammariero de lo commo;

ne , canteniero , staffiero , lebardiero , e
n fine co le sette affizeie de la corte seruo
pe no zero .

Lud. Per non dire vn sommiero sappi. . .

Tac. Che buoie sapere? l'affetto è n'espreca-
bele ; è pazzia , so assummato , e comme
t'aggio ditto , ca pe te faccio ire la capo ,
lo cuollo , co tutto lo riesto nsi à li pile
de la perzona .

Lud. Intendimi pure , io quì venni con
questa carta , per donarla al Sior Duca ,
da parte di Rosmina .

Tac. Haueffe votato pensiero , ca certe vo-
te le sdamme se soleno votare , haue pen-
sato meglio , l'haueffe fatto a lo prim-
mo , meglio tardo , che prieste , da coà ;
mo ce la porto .

Lud. Ne voglio la risposta .

Tac. Co li suone .

Lud. Io quì l'attendo .

Tac. Zitto , ca mo se ne vene .

Lud. Sentirem queste scene .

S C E N A X V I I .

Erminio, e detti.

Erm. O Là .

Tac. O So ecà Signore , pe farete lo
seruizio .

Lud. Anch'io quì serua vostra .

Tac. Non fa ste cerremmonie , ca me faie
no cornetto nparola .

Erm. Che chiedete madonna ? fingeremo ?

Tac.

Tac. Tene no memmoriale de gratia.

Lud. Di giustitia Signore ; m'impose la padrona quì suscritta portarui tal vigiletto.

Erm. Appartati Napolitano.

Lud. Non perdermi con l'occhio.

Tac. E ba ca lo negotio è ntiso ; se cosa è niente, strilla.

Erm. let. A te ne vengo ò Duca, vendicante oltraggiata per mostrarti col ferro, valore, pudicitia, & honore, e se ardisco come dama chiamarlo in duello, V. Ecc. come Cavaliero dourà rispondere alli conuiti ; la spedita li dirà il tempo, e nel loco dell'ingiuria di Laurigio la vendetta di Rosmina l'attende.

Erm. Le disse altro ?

Lud. Mi disse ancora, ch'al nascere dell'ecclisse, formaremo il Sole.

Erm. Palesatemi il tempo di sapere il parto di quei raggi, che formeranno vn Sole per parturirmi ecclisse?

Lud. Questo fu l'auiso del tempo.

Erm. Hauerete errato.

Lud. Signor non erro.

Erm. Replicate l'imposto ?

Lud. E dilli ancora ; ch'al nascere del Sole formaremo l'ecclisse.

Erm. Così v'à bene, che nascendo in quel luogo con la propria apparenza vn nuouo Sole di bellezza, se non di cortesia, formerà l'ecclisse de' suoi rancori contro Erminio, che la desia ; Rispondetele dunque, più d'amor, che di sdegno, che

per foglio fia matura la mia risposta sù le cifre del suo bel senso ; à voce le potrà dire , ch'acetto la disfida , più per porgerle il core, che per mostrarle il petto , e giache mi desidera nel luogo in tempo di Sole, ogni tempo mi farà tempo presso i raggi della sua luce. (*via*)

Lud. Guarda con che pazienza lesse la lettera questo pouero Duca , io mi credea sicura di qualche male incontro , ma veramente chi nasce grande , procede da dolce , e le dolcezze sono proprie de' prencipi . Però sempre mangiano cose di zuccaro questi Signori ; che vorrà arriuare la mia padrona con le farinate ! & adesso , che vorrà fare ! io per me son confusa , e mi pare vna donna più pazza, che sauia ; per me starò à vedere con gran rossore ;

Ma non senza pietà, senza dolore.

S C E N A X V I I.

Città.

Rosmina mascherata , poi Taccone.

TAr di pur la mia serua , quando accelero le vendette ; ignota, mascherata formarò le contese ; ne pur vedo , ne pur odo la vita del viuer mio.

Tac. Sciacqua, e ghietta disse no tauernaro dottore pe smautire lo vino spunteco , pecche spisse sciacquate vanno pe na veuuta.

Ros. Questo è il seruo del misleale.

Tac.

Tac. Cossì haggio fatt'io , dapò mbre-
iacato, iettaie lo vino, e decette ca n'era
buono.

Ros. Voglio con questo sferuo dar principio
alli sdegni, ferma sei morro?

Tac. Ah sia maschara mia ; haueraie fatto
sbaglio , ò starraie giurgio co bona le-
ciantia vostra ; io so no pouerommo, che
non faccio fà male manco a no puero;
e V. S. subeto me vò caccia da cuorpo
chello cheng' haggio puosto.

Ros. Ancor tu m'offendesti.

Tac. Ca V. S. Llustrissemà starà mbreiacò
parlando co creanza; nformate primma,
ca pe vedereme acciso no ng' hauerraie
l'vocchie, ca io n'accedette manco no
peducchio, e non sò hommo de mala
vita.

Ros. Non sei di mala vita?

Tac. Non sò zuoppo, nè sciancato, ma sò
sò bello deritto, non me vide.

Ros. E viltà con costui mostrar lo sdegno.
Parti vanne da qui. (via)

Tac. Te ne si ghiuto tu primma de me, che
paura che l'haggio posta ; e tu sapio
cha si foiuto, e di ca se vota, no nge
tornare chiù non dubetare, ma fra tan-
to iammongenne da ccà ; ohimmè me
smostacciate : che tozzata, mannaggia
tanta guaie.

Fine del primo Atto.

B 5

AT-

ATTO IL

SCENA PRIMA.

Camera.

Erminio preparato a scriuere.

Configliatemi ò stelle , serenatemi ò pene , vna Dama mi sfida , vn Cavalier mi burla , vn amor mi lusinga , e pure gli comiti di Venere si riducono à Marte , e le burle d'amanti fanno i capi di gelosia ; voglio bensì in questo foglio publicare i miei sensi à questa cruda , acciòche m'anteueda preparato ad amarla , preparato à morire . Voglio palesarle l'affetto , che sincero à spolarla si riduce nel fine ; & acciò scorga la procezza del seruente mia cuore . Sono impugna per lei d'armi , ed d'amore . E se per difesa del mio petto , non per offesa del tuo seno t'impugnarò la spada ; hoggi per accusa del tuo sdegno , non per discolpa del mio amore con la penna t'innito nel campo di questa carta à ségno , ascoltarmi , e compatirmi , e più col sangue , che con l'inghiostrò , ti chiamo à far vendetta di chi sdegno racchiude , non di chi amor nutrisce !

Sperando che mi vanti.

Di placar l'odij tuoi con questi canti.

Men.

(*Mentre scrive e canta.*)**Pensieri noiosi****Non fate per me****Io bramo riposo,****E veglio per te;****La pena, che scrivo****Nel core la sento ;****Non trouo contento,****Se'l bene m'è priuo .****Vola presto, e vanne, o foglio****Al bellissimo mio Nume,****Và ad esprimere il cordoglio,****Sotto l'ombre del suo lume ;****Ch'io ti lasci, hor, questo no,****Vero amore io ti dimostro,****E col nero di questo inchiostro****Tua bellezza io sperarò.****La ferita è mortale****Sangue l'inghiostro sia, pena lo strale.**

S C E N A II.

*Taccone, e detto.***Tac.** **S**Chiauo de vostra chellera.**Erm.** Il seruo appunto.**Tac.** L'haie trouato lesto co sti seruizie de
masciate amoroze, pe non dicere ruf-
fiancie, ma ntro poco m'adolteraua co na
mascara vestuta de femmena, cha se non
era tenuto la voleua smascharare.**Erm.** Chi tanto tardi.**Tac.** Quarcu, che me voleua bene à la
immerza, e me voleua de lo buo anno, co

lo ieppone votato.

Erm. In che luogo ?

Tac. Vecino à lo palazzo de la *lla* Rosamina, quando storce la vecca à mano manca, ncoppa à lo chiano de maleuc-disse, sotto la casa de palete scolla vecino à lo spitale.

Erm. Forse tece burlò.

Tac. Gnornò sio Duca, ca fece da vero, me mpognaie la nna scosa accedetara, e s'io n'era lesto, cò dareme à la voce; mo te-nerria roticello.

Erm. Tanto poco rispetto ?

Tac. Non faccio gnore mio, chesta è la primma vota, c'haggio hauuto esse acciso, e chesta sarrà la reto; che l'haggio scappata, da chesàno ca V. S. tunc è n'am-morbato, chi mme ngiureia da ccà, chi me sguettaia da llà, n'ine se non hauesse-ro paura de sta sferra, m'hauerriano fatto fuorfece.

Erm. Conoscete chi sia, quel mascherato?

Tac. Se lo canoscesse, ordenarria à V. E. che lo mettesse mpresone.

Erm. Discopritelo; intanto portate questo foglio à Rosmina, e dille à voce, che consideri bene,

Che fa viuere vn Duca in mille pene.

Tac. Povero Duca de Ciesalone; t, a, ta, nniuinata, se sapesse dicere chello, sarria dottore à vso de lo paese, done non-ge so procurature, ne sbirre; ne genti-luommene; ma tutte Annocate, Sordate, e Caualliere, e *lli* Dotture d'aguan-na

no so chiù de Fifea, che de Legge, hanno studiato buono lo paragrafo nfra lo degeſto, s'hanno mmezzata la legge. 1. §. 2. ff. de iure natorale, se puro no nge repugnano eo quarche codecillo, nsonna summo arredutte à lo seculo dell'Asene segnure mieie; peche de la grammateca, li segliule vonno fa tutte regole, primma de sapere decrenare; De la Rettoreca, se imparano de taghià ferraiuole; De l'Artemeteca de fa li vierze de li lupe, e spisso de li lupe menare; De la Loggeca poie ne fanno n'ente, che tanto è dare, non ne faccio niente, nfin' de tutta la Felosia, non fanno altro che scorrutione, e cenneratione, e po summo dotture, pe scotolare vorzille co lle calunnie; De la Scrologia non se studia auto comme se ponno sapere li fatte de lo proffemo; De la Matamateca, se impàra lo modiello de lle punte, e de le fontane; e nsonna de tutte l'autre scienae fenesceno in i, a, zoè de la Geomatia, Fesonomia, Stronomia, Motoposcopia, Cheromantia, Peromantia, e Negromanzia, semmezza lo mmalanno, che diouedia.

S C E N A I I I.

Città.

Lauregio, e Morella.

LA finezza di quest'amore, la costanza di questa Dama poco mi fa curare la ferita

rita di questo braccio, quando incurabile fè la piaga nel cuore.

Mor. L'amuri de chidda guagnastra, ogni triulazzu mi fa patiri, fori che perdiri l'appetitu, e lu desidoriu ch'aiu de l'inchiri la panza la fa à mia vacantiari.

Lau. Poco mi cura, che mi segui lo sdegno, purchè mi lasci amore.

Mor. Nenti mi mpicchia lo vrusciori de lu ficatali, co la spera de lu renfriscu.

Lau. Nulla mi vaglia l'odio mortal del Duca, se tengo infallibile l'affetto di Rosmina.

Mor. Nudda mi cura, chi pri la fami è arruzunatu lu stentinu, s'hau lu primu nerinu stirappatu.

Lau. Ne pregiudica l'amor mio per amore, se vi furono le volanti fiamme di sdegno.

Mor. Nenti mi viette, che comu à no strumulu, me spiticchiu, se pri l'arduri auuampu.

Lau. Mi contento la morte per fugir la vendetta; e mi contento di vivere disperato con la speranza di felicitarmi; chiamate Rosmina.

Mor. Mi l'agurau lu cori.

S C E N A I V.

Ludichella poi Rosmina, e detti.

CHi bussa, appunto il Sig. Lanregio; stà bene in vero, s'è ferito nel braccio,
di-

Signora , Signora fiamone di buon core..

Ros. Lauregio ?

Lau. Mia vita.

Ros. Quella piaga ?

Lau. Fù scherzo.

Ros. Ma non per questo mitigate lo sdegno.

Lau. Contro di chi?

Ros. Contro dell'offensore.

Lau. Pensiamo ad altro.

Ros. E come ?

Lau. Effettuiamo i sponsali.

Ros. E refterà inuendicata Rosmina ?

Lau. Il più di fpetto , che poffa mai farfi à cuore appassionato è il priuarlo della cofa bramata; con questo terminaranno li sdegni, mancaranno l'amori, cesseranno le gelosie, finiranno l'impegni.

Ros. Sono già rifoluta à singular cortame con questo Duca ; l'hò conuitato , hanc accettata l'imprefa , n'attendo i rifcontri .

Mor. E nepti autu, de chiffu ?

Lau. Come , Signora sì feroce il fembiente di vendetta adornate? tanto fiero è il vostro cuore? così bellicofa è la vostra effenza ? ò volete fpontaneamente morire, ò defiderate di buon'animo effer vinta?

Ros. Tanto crudo è il mio cuore, tanto forte è il mio brando , che mi bafia magnanimo, che mi precede coraggiofo.

Mor. E fidati di fimmini.

Ros. E mi contento più prefto morire di fperata pugnando, che viuere fenza fpe-
me fdegnata.

Lau.

Lau. Come potete? pensate ad altro, che tentate vn impossibile.

Ros. Così deboli stimare l'armature donne-sche?

Mor. Ora chissu è chiaitu.

Lud. Nulla dite, nient'oprate, è vano quanto pensate, lodo l'animo, stimo la forza, ma non acclamo il douere.

Ros. Credete, che solo l'Ippolite, le Camille, ò Melitene haueffero i più forti Campioni valorosamente pugnato; ò pensate Rosmina per vna vile; per vna codarda, che non sappia, ò non voglia, mostrar sdegno, mostrar valore?

Lau. Dite bene, parlate male, con vostra pace; che valore, che sdegni, che pregiudici, che impegni; quest'impresa à me spettarebbe, come Canaliere, come offeso, e come sposo suo destinato.

Ros. Dunque pugnate voi, giache a voi spetta.

Lau. Io perdono sol voglio.

Ros. Io vò vendetta. (entra)

Mor. Sciacqua è ietta, vò guerra la signora, che ti pensi di farì strangaghiumi co la sauzulla ò cu lu rascu de lu paisi; ò ti cridi d'accidiri piducchi.

Lau. Io vò vendetta? che bellezza ostinata, che costanza impazzita, che sdegno inueterato, tu pagnar con Erminio? Sappi cara Rosmina, ch'oue il perdono è contrario per volontà, necessario è per forza; anche se vincesti, che vinci? il contrastar con grandi la vittoria è perduta,

dita, la vita è morte; se vinci sei vinta,
se l'uccidi sei morta; son io l'offeso, e
fingo, io l'ucciso, e perdono, io lo sde-
gnato; e l'amo; e tu così crudele?
Io di sdegno, & amor sarò fedele. (via)

Mor. Dice bonu pe certu lu patrùni
Istu è l'amicu de li strancughiani.

S C E N A V.

Taccone, poi Ludichella in finestra

H Agge fortuna, e ghiettate à natàre, ca-
po lo sciummo t'ne fa cacciare, dis-
se Nardantonio à la quarta stanza, si
vaie pe le tauerne, e si de bona sorte sè-
pe truone tauernare cortise. Se vaie à li
quartiere, passarrà sempe pe bello gio-
uane, quanno è na chella de chiaia e pe
Micco Passaro quanno è na quaglia spè-
nata; cossì è lo Sio Duca fa menà scop-
pettate, accidere chillu, arrobbare à
chill'autro, e nò ng'è no cano, che lo
mozzeca n'vuosso pezzillo, pecche cau-
sa? ch'è fatato; forse pecche hà denàre,
pecche è Signore de primma sfera, ch'à
la primma sfera de lo Sole se va à scar-
fare la matina; segnornò; sapite pec-
che? pecche è fatato, fuorze pecche hà
pariente potente; se tratta ca lo Pren-
cepe de Caramaia, ò de caciaia ccà à
becca, zio de lo Duca, mostraie tanta
potenza; ch'arrobbaieno sacco de fa-
ragolla, e se lo portaie acuello; segnor-
nò,

nò ; sapite pecche, pecche è fatato ; Li
chiù guaie che passa so chisse de sta Ro-
famarina ; chiammammola ch'è tardo:
ò-de la casa ?

Lud. Chi batte.

Tac. E no lo bide , lo speretaro de la gratia
vostra , so mpazzuto de la bellezzetude-
ne toia, l'arraggiato de l'ammore tuo,
non faccio autro ch'abbaiare , quando
veo sta facce de meza luna.

Lud. Andate guidone.

Tac. Guidone mo, che bò dicere filosofo ?

Lud. Vuol dire , barone.

Tac. Voleffelo lo Cielo, ca mò te farria ba-
roneffa.

Lud. Sei Baron di Campo di Fiore.

Tac. Non so manco barone de campo de
frutte.

Lud. Io ti dico che sere vn guidone, baro-
ne, cioè vigliacco, furbo, balordo, brie-
cone.

Tac. Zitto, ca pe dicere la veretate, mo te
guaste ; pecche me vuole ffo male, e pu-
ro, male non r'haggio fatto ancora.

Lud. Io ti deuo odiare.

Tac. No ne si cagnata, ma me faie tuorto ;

Lud. Perche la mia padrona in odio tiene
il vostro Duca, e così per region di poli-
tica deuo anch'io aborrire il seruitore.

Tac. Che ng'entra lo patrone co lo serue-
tore, anze haggiammolo à gusto, ca quā-
no lloro fanno guerra, nuie facimmo pa-
ce.

Lud. Hor da me che volete ?

Tac.

Tac. Chello che me pnoie dare, voglio la
sia Rosamarina, ca le porto sta lettera.

Lud. Adesso me ne discendo. *(entra)*.

Tac. Non voglio, che te ne scinne sola, vo-
glio patroneta puro, ente cotenarella,
vole male à lo seruetore pe l'ammore de
lo Signore, che le schiaffa vantecore da
l'ogne de li piede adauto, che nge entra
Nruono co Martino? se vede ca site
femmene, cha senon fusseuo femme-
ne sarrisseuo huommene, e se non fusse-
uo hnommene sarrisseuo asene, e se non
fusseuo asene sarrisseuo cetrules, che mme
chiate sta facce à Pezzulo.

S C E N A V I.

Ludibella, Rosmina, e detto.

CHe braure son queste? con chi l'ha
uete,

Tac. L'haggio co chille che passano, mper-
zi co quarche ciuccia dico à so' signora.

Ros. Che l'occorre?

Tac. Na lettera de lo patrone mio.

Lud. Sarà cortina di cremesi.

(Legge la lettera sotto voce Rosmina.)

Tac. Lettera, e lettèra, e na longa, e na
breue ca vuie altre femmene nuanze
vorrisseuo na lettèra, che na lettera.

Lud. E quante ciarle.

Tac. Tu me pare cecala.

Ros. less. Da soldato mascherato sarò seco
in tenzone fra poco tempo per sodisfar-
la

la d'armi, se non d'amore, ma ò vinco, ò perdo la desidero per consorte, desiderando à primi colpi finire il duello.

Tac. Scazza, duelle, sarua sarua, ca non me nge mecco mmiezo pell'arma de vauamo, che nge vuoie auanzare co chella spata prohibeta? ca eo na botta, che te schiaffa lo Duca, te fa Duchessa, e da vna ne fa doie.

Ros. Attendete à voi.

Tac. E sicuro de chello, ca nge penso chiù io de la signoria mia, che non nge pensa patrunemo.

Lud. Vedete di poterla suffecare.

Tac. Che buoie secare à chessa, ca non vole, se non fare de crapiccio suio.

Lud. Ditecelo.

Tac. Ah Signora se vorrissi, te vorria|dicere na cola de sfatione commune.

Ros. Che pensate?

Lud. Presto, sappiate dire, che plachi lo fdegno.

Tac. Leuame sta gronna, ca mo te dico se te vuoie fa secare ls'ostentatione de t'accidere co lo Duca.

Ros. Hauete altro à dirmi? se non partite?

Tac. Chiano, ca t'haggio da fa na mmasciata à bocca; me decette, che nge piense buono.

Ros. Hò pensato, hò risoluto, l'hò conuittato;

Tac. E' è ne bello commito chisso? chiù priesto p'essere mangiato, che pe mangiare.

Ros.

Ros. Hauete altro da dirmi, olà partite.

Tac. Me decette puro ; ehiano ca ng'è chiù robba, ca lo Duca vo vessere primma.

Lud. Ci vuole venir saturo.

Tac. Non dico buono, che vò venì mbrettiaco ; accossì bene, siente ca isso te vò fa veuere mille pene.

Ros. Non occorrono tante minaccie, torna ad Erminio, edilli, ch'io non mi parto, e se fia tosto ; da quì l'attendo. (*via*)

Tac. Se non vuoie chiù de chesso, arraglia, e fescà ; Rosamarina mia vorrai sta fresca.

Lud. Guarda, che malscalzone.

Esser altre nò puoi, ch'vn gran guidone

S C E N A V I I.

C a m e r a.

Lauregio preparato a scriuere, poi Morello

VOoglio con sentimenti maturi più di cor, che di bocca rinfiacciare l'ardire, placare lo sdegno, & effettuare i sponsali con l'amata Rosmina, & à carattere di suisceratezza formarò quest' accenti esalati più da i sospiri del mio affanno, che da delirij del mio giubilo, sperimentando la sua costanza, offeruando sua fedeltà, che in questi casi d'impegni, mi porterà più precipitij, che sollicitui, sono infallibili gli decreti del Fato à danni de sudditi à terror de' vassalli, vince il
Prinç

Principe con la morte, trionfa il Duca
 con la vita; Pera dunque Lauregio, mo-
 ra dunque Rosmina, se non cangia l'osti-
 natione del volere in stabilità di sperare;
 se non muta l'implacabile volontà di
 vendetta con le ferme voglie d'amore:
 Penna esprime, detto imprimi

Se con musici accenti

Placheranno i tuoi sdegni i miei la-
 menti.

(*Mentre scrive si canta.*)

O tormenti

O lamenti,

Che soffrisce vn core amante

O dolore

O rancore,

Che sopporta alma costante.

Gran deliro

Gran sospiro,

Che sostien questo mio petto;

O gran pena

Senza lena

Tu scacciasti ogni diletto.

Da i rigori di ria beltate

Spero amore, sdegno, e costanza;

Odio fiero, vera speranza

Son chimere di crudeltate.

Taci soffri mio bene

Vedrai lacci, e catene

Infidie di bellezza

Fatta schiaua d'amor

Regia grandezza.

Mer. Cu lu spassu ti vogliu caualeru, ca lu
 stà quetu è cosa de summeru.

Lau.

Lau. Questa carta portate alla mia diua.

Mor. Su fattu pùstighiuni.

Vi venga quiddo mali ad vna ad vni.

Lau. Poca sia la tardanza ;

Che non occupa sdegno ogni speranza.

Mor. Tic, toc, ti faccia la panza, che mpicci
ci à strumuli, tuttu lu iornu faccio vaiu,
e vengu , e mai si spunta quidd'vra pri
mia, che lu patruini mpicchia pri fari io
puro poi la piscazzia cu chidda Ludi-
chedda facci de catapezzu , spicchiali di
stu cori, varuazzali de st'arma pri d'issa
moru, pri chidd'occhi mi sfacciu.

S C E N A V I I I.

Eliminid, poi Taccone.

S Degno, guerra, vendetta siate di me
compagni ; Amort'abbandonu , gelo-
sia ti licenzio ;

Son haggi conuigato

Di bella dama à singolar steccato.

Tac. Schiavo de V. Reuerentia, me despia-
ce fio Duca, ca na femmena te vo gliot-
tere à voccone de sdegno ; ma non la
seurella ca na formica nò po stare à tuz-
zo co no lenfante, quale basta, comme
se chiamma.

Ermo. Che però ?

Tac. La sia Rosamarina receuette la lettera
de V. Paternitate , la leggette co na
ncornatura, che mme vuoze à fraia de
la paura.

Ermo.

Erm. Guarda vile, che rispose.

Tac. Me decette dica à lo siò Mineco, manco te dio lo Llustrissemu, co altre fruscole de titole.

Erm. Sono à lei tributati.

Tac. Cà si si caualiero, che non te parte da cà, ea effa t'aspetta là, e stà resoluta de se fa spertofare, e se ne site contiente nge venerria io porzi pe Patino, ca io puro so Caualliero, e godo sieggio de puorco, ne mporta ca so caduto mba scia fortuna pe le male pràtteche, o tra po ca io sarria sempe da la parte toia, de non te fa receuere male da na femmena.

Erm. Poco curo la morte nella man di mia vita.

Tac. Vide ch' à manco luoco de chisse nascette la faua ngongola, e non senco li primm' huommene ammaccate da le femmene, ea se be le femmene so debbele de natura, puro solenò cercare de trouarse da coppa, e che l'hommo pouerello nge perda sempe. Meglio è che se dica lu Duca ha leuata l'accesione, che se dica, lo Duca è stato acciso; priesto leua sta baia, ea non fa buono suono, no paro suio pegliarsella co m' sdamma, che pe spata hà lo fuso, e pe pognale l'aco; ca se tu pierde, pierde lo pelliccione, e se tu vince, no è gran proua de Caualliero.

Erm. Dici assai, dici bene in tai perigli.

Haurà fortuna, chi non ha consigli.

Tac. Corre, arriua priesto, che puozze ha-
uere

uere chella vettoria , che te vo chiù bene ; Bello Duca Ianne femmenella , scriuelo à le croneche de la casata toia ; fa no douello co na femmena ; e chessa te cride accidere ? sai quant'huommene pò stancare na femmena , o tra pò ca se essa non vò scire ncampagna nò le mancarrà chi le dia sfazione, e che sfoderaggi la spata pe essa cò desgusto granne, e periculo de Voſſegnoria vuie. Leuatillo da chiecca ſto penziero faſtedeuſo, autramente, io te lo dico, no la puorte mmano ſà bannera, e facceme à dire ſe campeſta ſera.

S C E N A IX.

Rosmina maſcherata , e Ludichella.

Ros. **P**Reparata à vendetta.

Lud. **A**ncor tremo.

Ros. Farò ſcempio del rio.

Lud. Che ſpirito è queſto.

Ros. Viuerà ſol lo ſpoſo.

Lud. Certo mi fa ſtupire.

Ros. Se morirà la fida.

Lud. Che volere oſtinato.

Ros. Almeno potrai dire ò Laureggio , che ſe vn nume bennato ferisce , e non vccide , hoggi vn'amor maſcherato vuole vccidere ſenza ferire.

Lud. Tristo è l'vno , peggiore è l'altro, ſe morirete voi , laſciarete lo ſpoſo , e la ſpoſa, ſe morirà il Duca per ogni ragione

C

ne

ne di stato non potrete più viuere; non lo sapete?

Ros. Se con speme di vincere desidero pugnare, lo fa bene la desperatione, che mi fù consigliera, e se questa vittoria ottenesse non lascerei publicare, che lo sdegno vuol la ragione.

Lud. Senza dubbio, che la desperatione fu causa di tanto oprare, però si potea differire lo sdegno, trasferir la vendetta sino à nuoue consulte.

Ros. Non ammette consulte la resolutione dell'animo, e'l differire lo sdegno in casi di grandi appretti, è vno offerire l'amore in contingenze di morte.

Lud. Però signora, che cercaua questo riuale?

Ros. Cercò amore con forza, superò gelosia con violenza; Più volte l'escludo, più volte mi minaccia, m'insidiò la vita, cercò d'uccidere, non mancò disturbarmi, stimando la vita di Laureggio, come quella di Rosmina, ancor v'è innoto?

Lud. V'assisti marte, come amante di Venere.

Ros. Mi dispiace, ch'it nemico non viene, nè à portarmi discolpe, ne per rendermi il conto; offeruate giàmai.

S C E N A X.

Erminio da Soldato mascherato, e detti.

Erm. E Comi pronto.

Ros. **E** Con ragion sei mascherato, per copri-

coprire gli tuoi roffori.

Erm. Son couerto di nero manto, per occu-
par con quest'ombre, i tuoi splendori.

Ros. Suelaranno le nubbi del vostro volto
solo i fulmini di questa spada.

Erm. Basterai con vn guardo à incenerir-
mi, ma non potrai tra le ceneri della
morta speranza non ritrouarci viui gli
carboni di gelosia.

Ros. Più tosto vedrai spenta quella luce,
che fù causa di tal male.

Erm. Guardami il Cielo, che con colpi di
acuto ingegno possi offendere à morte il
suo chiarore, che pallido, e scolorito
sembra appunto cometa fiera nuncia
di suenture.

Ros. Vedi con chi contrasti, hò l'efigie di
morte per esimermi dalla vita, giachè
ancora mi stimai senza vita con la spar-
tenza del mio consorte da te offeso, fe-
rito, e insidiato.

Erm. Bella già sai, ch'io sia, e te lo suelo
più fido amatore, che l'istessa fedeltà ri-
conosca, e se fù attriuimento disturbar le
tue voglie, incolpane, amor perfetto, ge-
losia suiscerata, osseruanza sincera.

Ros. Non occorrono le discolpe tra l'armi,
mi furono notificati à bastanza tutti i
suoi portamenti; all'impresa.

Erm. Obedisco.

Ros. O desperatione.

Erm. O speranza.

Ros. Tu sola mi consigliasti.

Erm. Sola tu mi mantieni.

C 2

Lud.

Lud. Cedi Signora cedi ; serai vinca ;

Ros. Cresce lo sdegno.

Erm. Manca la vendetta.

Ros. Al ferirti.

Erm. Al riparo.

Ros. Difenditi se gioua.

Erm. L'offenderti mi noce.

Lud. Non esser più ostinata ;

Ros. Pugna se puoi.

Erm. Posso vincer se voglio.

Lud. Deh fermati meschina.

Erm. Ohimè caddi.

(cade)

Ros. Sei morto.

S C E N A X I.

Lauregio , e detti.

Lau. **O** Mia Rosmina, lascia l'armi, placalo lo sdegno , riconosci il tuo Duca , che pur fù di Regina il perdonare, e sarà di vantaggio action d'eroica perdonar quest'Eroe.

Ros. Ah Lauregio, che tenni?

Lau. Parti Signore.

Erm. A te sono obligato.

O mi vinse bellezza, ò pugna il Fato.

Ros. Giache tu perdonasti à chi di morte è degno

Da me amor non sperar , spera lo sdegno.

(via)

Lud. E vuoi gratia maggiore

Ritrouasti per te vita, & honore.

Lau. Dunque chi perditore

Fu

Fa della gurma mia sdegno, ò l'amore?
 Giàche tu perdonasti? forse è vile il
 perdono? è viltà perdonare? questo è
 d'eroici gesti, gesto più valoroso, perche
 vince se stesso, domina gli suoi sensi, su-
 pera sua natura; Palestrate ò Campioni,
 l'effetti del perdono, publicatemi ò nu-
 mi perdonar l'inimico, che virtù fù già-
 mai opira che fù: Dimostratemi ò Dei
 la corona, che acquista qualche l'odio
 depone; che forse con la vita di tal dia-
 dema, haurà causa d'amarmi, non d'odi-
 armi Rosmina; Da me amor non spe-
 rar? sdegno non spero, si maturi il pen-
 siero

Pensa pure mia vita,
 Che forse quel tuo sdegno
 Del mio sdegno parlò, nè quest'amore
 Habitar potè mai dou'è furore.
 Ma non so se del seruo riceuè più la let-
 tera, dalla qual scorgeremo, se mi stima,
 ò mi sprezza, se mi sdegna, ò se m'ama;
 Che dóna infuriata di se stessa è nemica.
 Vna voglia ostinata
 Di questo sesso imbelle
 Homicida è di se contro le stelle;
 E se ostinata sei
 Tempraranno i tuoi sdegni i canti
 miei.

*Passeggiando sopra pensiero Laureggio
 spiccherà voce per musica.*

O volubili vicende
 Di fortuna, e gelosia;
 Regio oprar di fantasia

Dar difesa à chi l'offende.

Costumi

De' numi

Amar chi l'offese.

Son d'eroi

I gesti tuoi

Son diuine quest'imprese.

Dunque è cara in che ti lagni?

Quest'amor l'odio pur vinse,

E la fè ch'in noi ci attrinse

Più di gioie farà guadagni.

Dunque è cara in che ti lagni;

Furore

D'amore

Non vinsi ancor'io ;

Nel Regno

Del sdegno

Trionfa il ben mio

Sappi bellezza irata

Non si prezza beltà, quādo è sdegnata.

S C E N A X I I.

Ludichella in finestra, e detto.

Lud. **P**ouera Ludichella, che disperazione è questa.

Lau. Che fia di nuouo ?

Lud. Oh Signor Laureggio, la vostra sposa, e mia padrona, è data in frenesia, grida, esclamando, non dice altro se non vendetta ; mandatela à consolare per qualch'vna delle vostre, che stà in periglio buttarsi in vn pozzo.

Lau.

Lau. O fortuna, che sento? dissi bene, che la perfidia degli amanti, è vna voluntaria desperatione, figlia del troppo sdegno, primogenita della rabbia, consolatela con la speranza, c'habbia più vinto col donarli la vita, che con hauerla tolta.

Lud. Ce l'hò detto, non l'intende, dicendo, che voleua morto il nemico.

Lau. Basta che sia morto lo sdegno, che non ci impedirà più l'amore.

Lud. Non tardate, mandarui consolatrici, che poi l'ultimo suo consuelo, sarà l'effettuatione de' vostri sponaliti.

Lau. Già vado; dimmi prima; ricapitò Morello con mia lettera da voi.

Lud. Non si vidde nessuno, niuno hà potuto riceuere vdiencia per la sua ostinatione.

Lau. O mia sorte affannata
Io schernito d'amor, tu disperata.

S C E N A X I I I.

Morello, poi Tattone con viglietti in mano.

R Vmuri à lu conformu, cortillati, spi-
tacchiati, e pe peducchi accisi, biel-
lu riparu è la tauierna; veni prestu me-
diciu lu patruni cu la littra; quandu
pod'esseri si veni.

Tac. E chi vo reparare lo Duca nsorfato,
lo patrone mpazzuto, l'amante sbroge-
gnato? se n'è tornato co no parmo, e
miez de coda co la bona mesura, e dice
ca se ne vo satiare d'ingiurie, l'hà fatto

no cartiello nfamatorio, che non se far-
ria à na giouene de settanta nou'anne
de male seruuto; Vh comme sta corri-
uo; ma isso dice, ca sciuleiaua, me mara-
uiglio c'hauette sta mala fortuna, se
isso è fatato, perzò scappaie pericolo de
ire à lo montone lo pecoriello; me de-
spiace ca sarranno à me ammaccate le
cornà ca le porte sta lettera, ora via se
me manca la mano, m'aiuta lo pede;
Lurdechella.

Mor. Assimela chiamari.

Tac. Vattenne da lloco, tu puro nge man-
che tozzolare la casa de moglerema;

Mor. Chissa è mughiere mia.

Tac. Lo mmalanno, che diotedia.

Mor. Non hai autra crianza.

Tac. Chi n'hà sta tristo, e chi non hà sta
peo.

Mor. Vi vi ccha dda lupenara.

Tac. Si ca chesta sarrà nneglia potrita.

Mor. Lurdichiedda, iè la mia.

Tac. Io te dico, cha non è ne la mia, ne
la toia.

Mor. Te cori meu da finnu.

Tac. Vi ca te mecco na foca.

Mor. Vattinni si non vò, che t'aunampu,
ti taglia l'aricchia.

Tac. Me schiaffe sso naso à Napole.

Mor. Ce appizza nu cornu.

Tac. Se lo tiene miettecillo.

Mor. Pri certu, ca t'haiu à chiariri, lassami
dunari sta lettera?

Tac. Tu puro puorte lettere? e scusame
Cu-

Culabria mia, me credeua, che ghiue pe quarch'altro negotio.

Mor. Tu ti pentisci di ssi paroli?

Tac. Scusame pe sta vota.

Mor. Ti è singhi pirdunatu, ma eu nu pattu; che non ci venghi doue Ludichedda.

Tac. Tu hai ntenzione de non campare; l'haggio da dare stò chilleto de lo patrone; senza gelesia Liardo mio.

Mor. Iè che dici.

Tac. Morello, haggio fatto arrore, ca lo Liardo è n'autra cosa; Vedimmo à chi vol'essa, se se nnammorata de la segnorìa mia, tu crepa, chiauate lo bodella mbraccia, e vauattenne; e se pe sciorte, che no la puezze hauere, se fosse nnammorata de sso naso gruosso, ò de sta faccia io me voto, e me n'abbio pe sfortuosto.

Mor. Sugnu lestu, voli à mia ficuramenti.

Tac. Chiammamola. *Mor.* Dici bonu.

S C E N A X I V.

Ludichella in finestra, e detti in scena.

Lud. **C**He rumore alla casa, che creanza fia questa?

Tac. Zitto che d'haie, so li marite tuoie.

Lud. Che mariti, che huomini, hò tanto honore alli piedi, quanto voi ne hauete in faccia.

Tac. Saccio ca nn'haie assaie da le carcagna abbascio.

Mor. Ti pigghi colira.

Lud. E cosa da farne passo?

C 5

Mor.

Mor. Cui te disse di mpacchiari ; guagnastramia ti diu iu fa na quirela , ca mi brusciasti lu ficatali.

Tac. E comme nge se azzecca ; quanto t' ammo confermo, vt supra.

Lud. Non voglio veder nessuno.

Tac. Vide, e proua à me sulo.

Mor. Vidi ccà nu cupintu ;

Tac. Se non me vuoie vedere , a lo manco sientelo.

Lud. Da me che volete ?

Mor. Ssu guardu pietusu , ssu visu iocundu , che si fa amari da tuttu lu mundu ;

Tac. Volimmo che dichiare , tu chi vuoie , chi t' haie à nguadiare st' Aseno , ò V. S. la Signoria mia.

Mor. Che ti pigghi lu mali vernaru.

Ch' arragghi sempe comi nu summaru.

Tac. A te bene, e recchezza, e po cagnāmo.

Lud. Vedrò chi haurà fortuna di riccuermi sposa ;

Giocate, e il vincitore

Haurà questo mio core.

Tac. Dici buono pe cierto.

Mor. A quali iocu.

Tac. A la mmorra.

Mor. Nun vali, iè di porcaru ;

Tuc. A le palle.

Mor. Nun sona.

Tac. A quatto, e cinco.

Mor. Nenti.

Tac. Che vuoie iocà à li sbriglie.

Mor. A li carti.

Tac. Iocammo , è haile leste ? à la primma
 prattura. *Mor.*

Mor. A lu quaranta.

Tac. A trasi appunto.

Mor. Vota.

Tac. Dieci, quindici, vintuno, vint'otto, ò n'flezzuolo, fegura pe cierto, hauimnone trent'otto.

Mor. Banaia du' voie, e chiddu iorno cui nasciu.

Tac. Vota, vota iastemmatore.

Mor. Dieci, fidici, e vndici, e vintifetti, e tria, e trenta.

Tac. Parola.

Mor. Dacula; e deci, e quaranta.

Tac. Quale carta votaste, mariuolo, pizzaiuolo.

Mor. Pigliati stu scindenti.

Tac. Te sto cappiello nfacce.

Fin. (Cadono le lettere ad ambidue.)

Mor. Aiuto, aiutu Ludichiedda mia.

Tac. Te voglio smafarare, mo che staisotta.

Mor. Si mi e' anzu t'abbampu.

Lud. Che contese, fermate, Taccone, Morello, chiamarò la padrona, chiamarò la corte.

Tac. Zitto, c'hauimmo abborlato.

Mor. Vurrai sta friscu.

Tac. Che buoie lo riesto?

Mor. Mi cadiu la littra.

Tac. La mia puro sta guerra.

(Si cambiano le lettere.)

Mor. Chiamati la patrùna.

Lud. Già viene.

Tac. Fornimmo la stabbia.

Rosmina, e detti.

Ros. **C**He chiedete di coppia?

Tac. Nà lettera gnora mia.

Mor. E questa è n'atra.

Ros. Porgetemi la vostra.

Mor. Leccula patrùna mia.

*Rosmina legge sotto voce la lettera del
Duca cambiata.*

Lud. Che confusione Signora, che mestitia?

Mor. Che ti pigliau lu mali?

Ros. Indegno seruo, indegnissimo sire, fra
risposta la laceratione di questo foglio.

Mor. Chistu li vaju à diri

Sta guagnastredda ccà mi fa muriri. *vias*

Tac. Ora s'haue stracciata la lettera de lo
nnammorato suo, che farrà de lo Duca.

Ros. Oue è la vostra?

Tac. Mo Signora, quanto m'arrasso no po-
co; ca te la voglio proiere co lo cre-
spiello.

Lud. Che fate?

Tac. Piglia ccà.

Ros. Porgi quì.

Tac. Sarua, sarua;

*Rosmina legge sotto voce la lettera di Lau-
reggio cambiata.*

Tac. Mo m'e la senterraggio; nformate
primma patrùna mia, ca mmasciatore
non paga pena.

Ros. Gradisco il vostro mestiero.

Tac.

Tac. Me sà pe roffiano.

Ros. Però l'auiso mi venne tardi ; Lei sa il caso sortito, e se lui colpa al mio male, essendo causa ancor, che viua quella vita da me à morte odiata.

Tac. Manco male, ca me credeua hauere na ngiuriata co lo buon piso.

Lud. Sia benedetto il Cielo, che hauete rasserenata la mente.

Tac. Hora cheffa è scappata.

Ros. Anzi rispondeteli di vantaggio, che voglio, & accetto il partito d'effettuare con prestezza le nozze, per dar termino ad ogni successo.

Tac. Mo pare, che la descurrite co tutte li sentimiente de lo cuorpo, consolamolo chillo pouero affritto core, c'haue puosto la vita à riseco pe l' amore tuo.

Ros. Et io ne faceua le vendette per ello.

Tac. Hora aggiategli à gusto, ca la cosa è venuta ianca comme à cera cetrola, ca co sso matremmonio farrite na bella pace.

Lud. Siano pur terminati tanti imbarazzi.

Ros. Mi dispiace di qualche offesa, mi piacerebbe, che si portasse ben presto in casa à terminare il tutto con giubilo ; ed in segno dell'allegrezza eccouene la mancia ; andate sollecito.

Tac. Te pozza vedere Princepeffa, tant'oro me puozze dare, pe quanto me pesano chiste, brascia à le mane de Vostra Eccellentia

Co farete sta bella reuerentia.

Ros.

Ros. Mi marauiglio Ludichella ; come la
dubiezza temeraria del Duca , habbia
dato quel viglietto à Morello , e come
l'astutia di Laureggio ; habbia confidato
con l'altrui seruo ; e poi con questo Na-
politano ?

Lud. Chi fa il negotio come è passato.

Ros. Attenderemo Laureggio , e à dispetto
del Duca compiremo à i festini.

Lud. L'hauessimo risoluta prima questa fa-
cenda.

Ros. Prepariamoci in tanto. (via)

Lud. Dunque riso in noi sia , fuori ogni
pianto.

S C E N A XVI.

Laureggio , e Morella.

Lau. Sì che iacerò il foglio ?

Mor. Tuttu lu spitacchiai.

Lau. In che mancar Rosmina, in che colpai
erudele.

Mor. Io nun cridia ssu modu pre lu patrunc,
ti vozi beni , ti prizzau , cui diatulu ti
diur.

Lau. Se stimi per mio fallo l'estermínio ri-
parato al Duca , stimarai anche errore
l'hauermi amato ; scherzò forse !

Mor. Cu tutta la midudda , se chidda s'è
pazzia , voghiu perdini lu salariu cu doi
pezzi da fori .

Lau. Hanete con grande istanza contro me
proceduto, quando con troppa gratia ,

vi

vi hò trattato ; haucte in me formata
quella sentenza non meritata dall'inno-
cente della vostra gelosia , ma ben solo
dal Reo del vostro amore.

Mor. Tanto è cori meu pri d'arma di Zia-
nima co tantu di panza.

Lau. Attenderemo per questa strada gli ri-
scontri

Del tutto, che dirò in tai perigli ;

Astri, numi, pietà, non più configli.

Mor. Che faragg'eu cu sta vacanti panza
Ca lu surdatu ci porta la lanza.

S C E N A X V I I.

Erminio, e Taccone.

Erm. **R** Espirate pensieri, che doppo sì
orgogliose tempeste mi portate
felici calme ;

Tac. Mo proprio appriesso à l'acito de li
desguste, t'è venuta la sauzza reale de la
sfatione , e v'è caduto comme douea
essere lo maccarone ncoppa à lo caso
grattato.

Erm. Con viglietti di minaccia hò superato
la sua ostinatione , ditemi i sentimenti , i
pensieri, e i motiui di questa bella.

Tac. Mprimisantemonia è ghiuto lo Cala-
urese , e l'hà data la lettera de lo sio Lau-
ro regio, e se l'hà legginta sotto vocelle,
n'hà fatto ciente frilole, e haue ngiuria-
to mperzi lo mmasciatore , e chillo co
na fremma de nammorato contra natu-
ra.

ra, se nnè tornato co no parmo; e miezo de coda de bona mesura.

Erm. Indi per mio consuolo.

Tac. Po so ghiato io, credendome d'hauere chiù mazate, che n' iurie; arrefecaie la fortuna, nge lo chiauaie mmano lo veglietto, ella zitto zitto leggette; e co na vocca à riso me decette; gradisco il vostro mestiero, ò crestiero, comme disse, mi dispiace, che sei venito tardo; pensa me voleua mmità à pranzo.

Erm. Vuol dire, che tardi s'accorge non hauer mi corrisposto.

Tac. Chesso proprio à lengua toia.

Erm. Oruia bustate con giubilo, e dite che viene lo sposo.

Tac. Mo la scasso sta casa; ca essa hà da venì à lo palazzo.

S C E N A XVIII.

*Ludichella in finestra, poi Rosmina
e detti in scena.*

Lud. **C**Hi batte così importuno.

Tat. **C**Aprie à mariteto.

Laureggio in disparte con Morella.

Lau. Sdegno è pur non m'uccidi.

Mor. O sfortunatu mia, mi pigliu nu palliccu.

Lud. Adeffo viene lo sposo, è sta la casa impicciana.

Tac. Ca l'annettammo nuie ste folinie.

Lau. Il Duca odiato, hoggi faorito, e lo vedo, e lo miro!

Mor.

Mor. Taccuni s'ignatu, ma va à mpacc' chiari?

Erm. Sollecitate Napolitano.

Tac. Che buoio, che scaffa.

Lud. Adesso, adesso, Signor Lauregio ben- uenuto;

Lau. Io male arrivato.

Erm. Questa si crede Laureggio, comincio à dubitare. Cara Rosmina.

Lau. Iniqua.

Erm. Nell'ultimo ti mostrasti fedele.

Lau. In questi estremi infedelissima.

Erm. Il rivale per gelosia m'offerua, per di- spetto si finge.

Lau. Il Duca già m'hà veduto, dirò à voce di sdegno l'encomij, che ti deuo, Rosmi- na indegna. Dama infedele.

Lud. Piano Signor Lauregio, ch'adesso en- trarete.

Erm. Entrar Lauregio? è qui lo sposo Lu- dichella, il Duca qui l'attende, secondo la chiamata.

Lud. Signora Signora, che imbrogli son- questi, affacciatevi, affacciate;

Rosmina in finestra; Che v'è di nuovo?

Lau. E pur finge.

Ros. O mio bene.

Tac. Siente s'io Duca fatte nnante.

Erm. Son qui mia vita.

Lau. Dice al Duca.

Erm. Dice à Lauregio.

Mor. A te dice patrui.

Ros. Entra sposo mio caro.

Tac. Trase s'io Duca trase.

Mor.

Mor. Inficcati patruni.

Erm. Esplicate Signora.

Tac. Chisto è concurzo d'asene.

Lau. Con chi parli Rosmina.

Ros. Con te mià vita.

Erm. Mentitrice bugiarda.

Ros. Temerario, arrogante.

Erm. A che fine mi burli.

Ros. A che fine m'offendi?

Erm. Temeraria.

Lau. Fedele.

Tuc. Fauza pedata.

Mor. Iè mo ti ni penti?

Erm. Queste furono l'imbasciate?

Lud. Si ricorda della fede giurata.

Ros. Duca, che dite, non lo conosce per amante, non li parlo da sposa, anzi t'odio da nemica.

Erm. Napolitano, olà seruo.

Tac. Gnore.

Erm. Che ti disse Rosmina.

Tac. Me diio lo veueraggio, ancora lo tengo no quimecerana fauzo, e me decette, ca voleva, che fosse venuto à sposarese, lo negotio de la lettera.

Ros. Dice bene, ma il tuo foglio fu di Laura reggio, e quella del Duca la portò il Calabrese.

Tac. Vatteconnio ca quanno ficemo chelle bagattelle sotto, e ncoppa, nge scagnammo le lettere.

Mor. Tantu è pri certu, la mia iera chiu grossa.

Erm. Seruo infame.

Tac.

S E C O N D O. 67

Tac. Gnore mio, arnore non fù nganno.

Lau. Guarda in che laberinti.

Mor. Che fai fù patrùni, non fù groffu lu
fgarruni.

Erm. Non per queffo fi fpoferà Laureggio.

Rof. Penfa che tenti, ò Duca.

Erm. Penfa chi fdegni, ò Rosmina.

Rof. Non fono debili con la ragione: l'ar-
mature donnefche.

Erm. Trouerò efpedienti con queffa spada.

Lau. Eccola ò Sire, non per offefa.

Tac. Io manco ecà fo ciunco.

Mor. Mo m'acciu cu la morti.

Erm. Sdegno.

Lau. Amor.

Rof. Fedeltà pugna, che vinci.

Tac. Facite bello, bello.

Mor. Mo ti crituliu tuttu.

Erm. Non la fcampi Laureggio.

Lau. Non voglio offenderti ò Duca.

Rof. Caro fpofo coraggio.

Mor. Ti ffcatu par Deu.

Erm. Fuggo.

Lau. Ne io ti fequo.

Tac. Chianò cà non faie buona.

Erm. Ti riferbo vendetta. (via)

Lau. Et io perdono. (via)

Mor. Firmati, ch'hauerrai lu mali iorno.

Tac. T'ammacco co no punio ffo cuorno.

Fine del fecondo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

*Rosmina da buomo, Ludicbella, poi
Merello.*

Ros. **N**on più consigli, non più dimo-
re, chi pensa molto, opra nulla,
chi attai tarda, mai risolve, mora Rosmi-
na, pera Laureggio, purché Erminio
non viva.

Lud. Che disgratie son queste, vna fredda
di giorno, e cento calde di notte.

Ros. Vedrò se con habito maschile superi il
tuo valore, siamo pari di forze.

Lud. Che vuol cozzar la noce con la pietra,
e la testa col marmo?

Ros. Vedrò con quest'inganno vincerlo al-
l'improvvisa.

Lud. Vi sarà forse infastidito il vivere.

Ros. Per non menarlo penato.

Lud. Signora sete implacabile di volontà, e
per questo sarete inconsolabile ne' traua-
gli, credete voi delitie il morire per
fugire la vita tormentata; la sgarrate
perche la morte è l'ultimo terribilio de
danni.

Ros. E crudele la morte perchi cruda la
stima.

Lud. Chi questa non apprende, ò è vna be-
stia con rispetto di V.S. ò non hà sensi.

Ros. Anzi pecca di magnanimo quell'huo-
mo

mo che non la teme, e di vile chi ne fa conto.

Lud. Io lo téggo per sciocco nò temer quell' horrore, ch'è abborrito dalla natura.

Ros. Chi la teme la fugge, è altro ch'vn poltrone chi ha timor di morire?

Lud. Io deuo cedere mia Signora perche fete padrona, del resto esponderli voluntariamente à pericoli è pertinacia di poca prudenza.

Ros. Alma sdegnata non cura perigli.

Lud. Scienza sarebbe moderare lo sdegno.

Ros. Sono troppo l'offese.

Lud. Misurate con chi è il contrasto.

Ros. Con vn huome, con vn riuale.

Lud. Con vn Principe, con vn Duca.

Ros. Hò fortezza, hò valore.

Lud. Voi fete donna, quello è Signore.

Ros. Ritirati importuna.

Lud. Questo Cielo li dia buona fortuna.

Mor. Guarda che arrauoghiu cu risecu esferi di nouu aucisu.

Ros. Oue è Laureggio?

Mor. Non faio nenti Caualeru meu beddu.

Ros. Fù ferito; fù morto?

Mor. Sta megliu di mia.

Ros. Come si trattorno col Duca?

Mor. Si ficiu na sciarra, ma fu pacificati, steziru à lu palazzu da du fori carnali.

Ros. Che dissero del successo?

Mor. Lu Duca ngiuriu la guagnastra, ch'era na pintulidda, ie lu patrani ne fici lu contra.

Ros. Termini d'auanzarmi lo sdegno.

Mor.

Mor. E così si partiu, chiu mortu, che viu.

Ros. Qual volta pigliò ;

Mor. Iuu à iaciri, e ieu ni vttarria crai, e
piscrai, ie chiddu iornu, che viddi la lu-
ci chidda diaula di quatrogula di Ruf-
fmina.

Ros. In che colpa quella pouera dama ?

Mor. Sia ancisu cui la figlia.

Ros. Taci, taci nazione peruersa intenta
à maledire.

Mor. Dicu lu veru, voli accidiri, voli spi-
tacchiari, vole mpicchià lu Duca: chid-
da fimmina sta Rufumina, vastarria à
nghiuittiri n'asercitu, ne scindirria n'ar-
meria, pri stu Celu, che mi iustria.

Ros. Parti vanne da quì.

Mor. Vutta t'accia. (via)

Ros. La costanza de voleri ostinati, opera
à danni d'ogni voglia humanata; ond'io
fiera più nell'interno, che in sembianza
visua, mi vesto senza pace; e da veste
guerriera di sesso defraudato.

Il mio fero desir vò vendicato.

S C E N A II.

Taccone, e detta.

NOn ng'è vastato no cantaro de semen-
tella, pe reparareme la vermenara
de lo fdigno; arriseco de l'accidere, co
tutto lo naso; à quanta ntrincole, e min-
cole nge mettie sta perchiepetola de Ro-
samarina, ca se non fosse vtegogna pe-
glia.

T E R Z O.

72

gliaremena co sta femmenella, io le vorria grattà buono la zella.

Ros. Sciocco arrogante, non sò com'io non t'uccida.

Tac. Ahimmene chisto le farrà frate, ca ne tene na ncornatura.

Ros. Maltrattar dame?

Tac. Scusame Llustrissimo, ca te douerria dare l'Eccellentissimo, mo che n'haggio besuogno.

Ros. A che fine mormorar di qualla Dama tanto nobile, tanto honesta, tanto fedele.

Tac. E no poco de cchiune, mereta esse Regina pe le vertute soie, è puntuale, e liberalissima, pecche me deze cinco razza l'autriere pe veueraggio.

Ros. Dunque per qual ragione la maltrattate?

Tac. E no poco soperchia smargiassa, se la peglaie co lo Duca, manea spate, rotelle, voze accidere Duonne Mineconege fece na smarriata, nfine è tanto guallarosa, che chiù priesto vo manciare lo zoffione, che l'arcaboscietto.

Ros. Che per questo haurà gran passione, e non si mouerà senza causa, nelle donne è lodabile il valore.

Tac. Le voglio fà no laude mperzi co la calascione!

Ros. Que il Duca dimora.

Tac. Mo propeio s'è puosto à lo seruizio, vè ca se spremmarà pe l'ammore tuo.

Ros. Non voglio perder tempo.

Tac. Ca no l'acquiete male; haie visto, che

A T T O

che presenzeione? se non fosse stato per
l'ammore de lo Duca, te voleua torce-
re sfo cuollo, comme à no pollecino.
Naso de guitto, facce de facchino.

S C E N A I I I.

Camera con cortina.

Erminio solo in atto di riposare.

CHe riposi, che sonnolenze, se mi do-
mina l'inquiete, son da amici scher-
nito, son da serui burlato, vedete che
vgaglianza, v'è tra amore, e tra sdegno,
vn amor mi tranaglia, & vn sdegno mi
rasserena, mi crucia portentoso l'amore;
mi consola tormentato lo sdegno, ben-
dato, e cieco mi tormenta l'amore con
cent'occhi, e suelato mi racchetta lo
sdegno; m'inuita amore à seguitar Ro-
smina, mi chiama sdegno ad ammazzar
Laureggio. Amor mi dice, che seguen-
do con perfidie Rosmina, che habbia
à ceder Laureggio; sdegno mi suggeri-
sce, che morendo Laureggio sia à miei
piedi Rosmina; consiglieri de miei ma-
li, delle mie pene, discorde voce de
lontani pareri; Dove l'attenderò cor-
tesi mitigatori de miei tormenti; co i
riposi, se posso hauerli; ò pure con que-
sti sonni; che m'augurano sogni di fu-
neste apparenze?

Voglio dunque dormire

Che fratello del sonno anche è morire.

Ec.

Voce per musica.

Neghittosi miei pensieri
 Dalle piume addormentati
 D'inquiete imprigionati
 Da sonniferi sentieri.
 Sonni avari
 Siete rari
 Ad vn cor, che viue in pene;
 Sogni fieri
 Voi seueri
 Siate ad onta del mio bene.
 Voi noiosi, spietati, e crudeli
 Da cimeree dell'oblio
 Voi nemici dell'Idol mio
 Siete crudi, ingrati, infedeli.
 Ostinata bellezza
 D'vn'innota sorella
 Tãto seuera più, quãto più bella.

S C E N A I V.

Rosmina da huomo, e detto, che dorme.

DOrme in fiero Letargo il riuale dell'a-
 mor mio; farai ben hora vn spietato
 passaggio dal sonno alla morte, e dal
 letto nelle stigie paludi, che non meriti i
 Campi Elisi..

Erm. sognandosi Sì.

Ros. Sì che meriti di morire, perche più
 volte hai tentato la morte del mio
 sposo.

D

Erm.

Erm. Oso.

Ros. Ardisci pure sdegnando rispondermi con rime dispettose di vendetta persecurante, non più il valor rinasce.

Erm. Nasce.

Ros. Nascerà solo per morir disperando.

Erm. Sperando.

Ros. Che speranza hauer puoi, se più volte fosti chiarito, e sarai pure ancora.

Erm. Ora.

Ros. Ora la sentirai, se col mio brando irato resterai tra viuenti; mi si raffredda il sangue, ohimè non posso; che nouelli portentosi.

Erm. Tenti.

Ros. Tentarò d'ammazzarti, ma non posso; forse deuo incolpar quell'innocenza, che dà te fù lontana? ò pur la realtate che ti fa reo di morte?

Erm. Orte.

Ros. Nate saranno le disfauenture, preparate per cruciarti, mentre viue, chi t'odia, e chi ti sdegna.

Erm. Degna.

Ros. Degna l'opra sarà per castigarti; con questa visiera cercarò d'ammazzarlo, ma che fò? ma che tento? tremo vacillo, ò mio infortunio, ò tua fortuna.

Erm. Vna.

Ros. Vna ti bastarebbe per renderti infelice, giache le suenture guerriere, son venture di pace à miei tormenti.

Erm. Menti.

Ros. Questo di più mentisco? prendi barbaro

baro amante l'impeto del mio core.

Che fa scagliar, che fa formar furore.

S C E N A V.

Lauregio riparando il colpo, e detti.

Lau. **F**erma che tenti?

Ros. Tento qualche bramo.

Lau. Garzongello arrogante.

Ros. Lasciami Caualiere.

Lau. La sciarai tu la vita.

Ros. Ammazzar vuoi Rosmina;

Lau. O mia Dea, ò mio Nume.

Ros. Che mora.

Lau. Che viua.

Ros. Vendera.

Lau. Perdono.

Ros. Lauregio?

Lau. Rosmina?

Ros. Perche m'impedisci?

Lau. Perche tale è il douere.

Ros. Non t'è nemico.

Lau. E amico.

Ros. Ma da me sempre odiato.

Lau. Non perche l'odij deui ammazzarlo.

Erm. Olà, che modi? ferri ignudi?

Ros. Signor?

Erm. Chi sei?

Lau. Lauregio ti fè scampar la vita. *(via)*

Erm. Ferma oue fuggi; vanne che sarai registrato tra l'Eroi del mio Regno da Cauallier, da nobil sangue, parti, ma non da questo core; e tu peruerso, fante vuoi viuere?

D 2

Ros.

Ros. A tuoi piedi le mie colpe deteste , & i miei falli ; son io Rosmina di vendetta ornata, più che d'armi vestita, mi disperai per darti morte con speranza d'haver io vita, hor voglio io morire.

Erm. Tanto ardir, tanta astucia ? Ascolta o dama, indegna di questo nome , che tu non solo donna, ma danno, e fiero sei, se con troppo rigore

Non temprasti lo sdegno, odiasti amore.

Ros. Già lo dissi son rea.

Erm. Sei rea di mille morti , perche odiasti la vita, sei rea di mille sdegni , perche odiasti vn'amore, ne mai penso per vendicarmi imbrattarmi la mano del tuo ristico sangue.

Ros. Signor Duca la prego à castigar col ferro la mia temerità, non con la lingua la mia grande honestà , e benche forastiera dama notificata figlia della Fortuna ; dal mio génio conosco proceder da gentile.

Erm. Nascesti risentita, morirai d'arrogante, mi dispiace , che sete di Lauregio sposa già destinata à chi molto deuo.

Ros. Però lo voleui morto.

Erm. Taci pure , di morte sei tu rea.

Ros. Obediente à tirannie m'inchino.

Erm. Mi dispiace, che tirannò non sono, per dar pene bastanti à meriti tuoi.

Ros. Più che la morte non posso sperare.

Erm. Questa meriti, e questa haurai, olà Soldati carcerate quest'huomo defraudante del sesso. (*vengono Soldati.*)

Ros.

Ros. Obedisco.

Erm. E tu fuggi.

Ros. Non fuggo la pena, perche la merito.

Erm. Non la fuggi, perche non puoi.

Ros. Non douria se potessi.

Erm. Non sà i doueri, chi non hà rispetti.

Ros. Non rispetto chi non mi piace.

Erm. Stile di donna fù darli al peggio.

Ros. Fù primiero capriccio il proprio genio.

Erm. Perche senza discorso.

Ros. Non vuol ragione amore.

Erm. Ragionarete in carcere.

Ros. Già vado, con gusto mio.

Erm. Che prontezza di donna.

Ros. Duca addio.

Erm. Ti licentij di più ? guarda chi mi schernisce amando, chi m'insidia burlando, non più affetto, non più amore, Onte, sdegno, vendetta, odio, e furore,

S C E N A V L

Ludichella, e Taccone.

Lud. IO già lo dissi, ò suenturata me.

Tac. E che malann'haie?

Lud. Non posso hauer disgratia più di questa.

Tac. Che cos'eie?

Lud. Non vedi carcerata la Signora.

Tac. Non ngè autro de chello?

Lud. E ti par poco?

Tac. E mellecheia?

D 3

Lud.

Lud. Più vorresti?

Tac. Sarria assai se essa stesse carcerata, e tu fusse mpesa.

Lud. Sempre peggio m'auguri, voi fate appunto, come à quel detto, sopra al cotto, acqua bollente.

Tac. Ma che t'haggio da dicere pe l'armatoia, va carcerata patroneta, è signa cà lo mmereta, se hauesse fatto mettere persone lo Duca non nge sarria iuta essa.

Lud. Che hà fatto la patrona?

Ta. E che so ghiuto neuorpo à essa, che faccio c'ha fatto patroneta, senza quarche nsapore non strillacchiaia lo puorco, e senza quarche addore non se moue l'aseno.

Lud. O quanti disgusti, e come voglio uere.

Tac. Vine acqua, se non te piace lo vino.

Lud. Mi contentarei morire.

Tac. Ma no me ne content'io, cà migliore, primma de lecentiarete da me, e lassareme lo recnordo.

Lud. Lo dico con tutto il senno.

Tac. Ditlo co tutte le celleurella da Forà che chesso, ogn'otra cosa creò.

Lud. Ti parono pochi questi disgusti?

Tac. So sopierche, che faie, penza à li gusti tueie, haggie Taccone, e non hanere sola, cà vattarisse sola à ghi pezzendo pe tutte duie.

Lud. Che vuoi dirmi per questo?

Tac. Voglio dicere che se marite, cà spasse lo

..lo tiempo, non dico mo pigliate à sto
fuosto, ca puro nge pensarria pegliare
na femmena cossi malanconosa.

Lud. Per questi trauagli, altrimenti...

Tac. Tale che si allegra.

Lud. Certo che si.

Tac. E ba ca farrimmo lo chichirichi.

S C E N A VII.

Morello, e detti.

Mor. **V**I nghiaiu cuoti? quattu parmi
futta tierra t'haiu à fa iri.

Tac. Vaso mille piede la vota à V. S. che
cos'eie?

Mor. T'auuampu pri vita mia.

Tac. Te manno co le bodella mbraccia, se
n'haie poco parole.

Mor. L'haiu cu tia cusscutela, e chista è la
fidi cui mi dunasti? è la parola?

Lud. Son qui per miei disgusti.

Tac. Che l'hausse trouata co quarche
cuorno nnanze.

Mor. Te sia datu à lu lanu da diretu.

Tac. Se l'haie miettencillo.

Mor. Pocu paroli sa ti ni faccio pezzi di
ssu capu.

Tac. De qua capo?

Mor. Di chissa.

Tac. Decerrà à Lordechella.

Lud. Andate con vostri affari, che non hò
da negoziar con voi.

Tac. Ma io vorria negoziare co V. S.

Lud. Son qui venuta con la mia padrona, la quale è carcerata.

Mor. Che benaia d'huoie? e cui ci la mentiu?

Lud. Il Duca appunto.

Mor. E mu ni caua l'vntu, ba ca si po quietari lu patrundi, mu, che la quatrara stà posta mprisuni.

Tac. Mo che mangia presutto, non è gran cosa hauè no sauciccione; Lordechella lo faccio ca vuoie chiù bene à chillo.

Lud. Oibò, per qual ragione?

Tac. Pecche lo vide co chillo nasone.

S C E N A V I I I.

Lauregio, e detti.

Lau. **Q**uesto è 'l premio ch'aspetti fido, e costante amante.

Tac. Chi è st'autro speretato?

Lud. O pouero Signore.

Mor. L'amuri li diu ncapu, e ti ruzzulan lu sinapu.

Lau. Questa è la paga della mia seruitù; hora con la dimostranza del tuo valore superasti l'impresa, vincesti amore, dominasti la gelosia.

Ta. Chisso parla co quattuordece parme de sentemiente, ma à lle pouere nnamorate, no le resta autro, che chillo de nanze, senza collera no passo arreto;

Non spasseiare, che no sbutte à fieto.

Lud. Compare Signor Lauregio.

Lau.

Lau. Non merita compassione, chi la passione non modera, nè deue esser compatito chi si guida da suo capriccio.

Mor. Lassarila iri, ca chissa li votau la mudda.

Tac. Chessa t'hà puosto ncemiento, de te fa perdere lo sentemiento co sso pouero pelleccione, chessa è na diascance.

Mor. Iè na tintidda.

Lud. Quanto male di Rosmina.

Tac. Se non se ne po dicere bene fore mogliere mia, so cose de femmena chesse c'hà fatte, accidere, sfracassare, e zetera, e de l'arrisse?

Mor. Non haiu da vidiri, chiu fitenti di chissa.

Lud. Pensiamo scarcerarla.

Tac. Sapite quanno lo Duca scarcera essa, quanno essa mette mpresone lo Duca.

Lud. Sempre con queste burle.

Tac. Sta pe cierto ca lo Duca le farrà piglià tanta collera, ca essa non vedo chiu lo Marchese.

Lau. Che sventura m'attende, che disgratia m'aspetta, che male mi sourasta.

Tac. Pace, e pece, pece, e colla, e vortaccio, na votta, e no varrile, che te venga lo mmale sottile.

Lau. Amante nemico, riuale, e geloso.

Lud. Povera, poverina, e poveretta.]

Mor. Affamatu, assitatu, arrunzulatu.

S C E N A IX.

Erminio, e detto, cioè Tarcone.

Lud. **A** Ddio. *(parte)*

Mor. **A** Seauu. *(parte)*

Tac. Doue se vâ, à fa quarche seruirecio.

Erm. Caro Napolitano.

Tac. Che buoie che me mbroscina?

Erm. Voglio sperimentar tua fede.

Tac. Haie na chiazza de speione?

Erm. Se vi compromettete.

Tac. Chessa è proprio l'arte mia.

Erm. Benfai ch'io vido.

Tac. Lo beo, e me ne despiace ca campo
tromentato...

Erm. Amante di questa cruda.

Tac. E tu la vorrissi cotta?

Erm. In carcere menata.

Tac. Pe non potè fà autro se mena ncarce-
re, ma tu m'ngi la scasse.

Erm. Haurei caro, che voi come custode
di quella Torre...

Tac. La iettasse dinto à la fossa, ò da llà
ncoppa?

Erm. La disponessuo all'amor mio;

Tac. Se la vao à scommettere, se crederrà
essere mpefa.

Erm. Non puo questo aspettar da chi l'a-
dora.

Tac. P'errò nge vorrissi hi nnestrece.

Erm. Auertite à seruire.

Tac. Da hommo d'honore, ch'è chiù chel-
lo,

lo, che scarpiso, che chello c' haggio
nfacce.

Erm. Disponi, come dissi.

Tac. Me nge appanto.

Erm. Portate la risposta?

Tac. Se me piace?

Erm. Sollecita in ogni modo.

Tac. Sacciammo quanno la scumpe.

Erm. Non farmi più deriso. (via)

Tac. Bene mio m'haie acciso.

S. C. E. N. A. X.

Carcere.

Rosmina, e Ludichella.

Placati, ò sdegno, sodisfati pur vender-
ta, satiate pure amore; ma che dico?
a dispetto del sdegno t'odio Erminio,
non ti stimo ò Duca, ne potrà la tua
vendetta moderare le passioni, dispor-
mi la volontà, ne fondermi l'arbitrio. Se
in carceri sta Rosmina, non in carceri
sta il suo cuore.

Lud. Quante parole subri di regula, quante
ciarle senza profitto; stai sotto: hai da
gridare, habbi pazienza, ti credevi ucci-
dere qual fantacino? contentar morte
al Duca?

Ros. Mi contento morir mille volte per
non amarlo in vna.

Lud. Ch'ostinazione è questa? che cosa ha
fatto questo Signore, con vn atto di sde-
gno formò cento atti d'amore.

Ros. Doue nò vale l'autorità fatta scherzo è

l'vbidienza, ò Laureggio, ò la morte.

Lud. Che frenesia, posponere vn Principe
per vn suddito, vn Signore, per vn vassallo.

Ros. Ogetto d'odio, à quelch'adoro.

Lud. O ruina. . .

Ros. O viltà. . .

Lud. Di sdegno.

Ros. D'amore.

Lud. Che vi tormenterà.

Ros. Forse m'ingrandirà.

Lud. Perche sarai sodisfatta.

Ros. Perche padrona di mia volontà.

Lud. Pensa meglio.

Ros. Hò pensato.

Non mutar voluntate, e mutar stato.

S C E N A X I.

Laureggio, e dette.

NON mutar voluntate, e mutar stato ?
strauaganti pareri d'vna **PERFIDA**
FIDA ; mia Signora da amico, e non
da amante la mia fede detesto.

Lud. Cose più strane.

Ros. Da amante ti riceuo, da mio sposo
t'abbraccio, stringendo queste catene per
affetto delle mie brame.

Lud. Non è tempo di querelarti, mentre
oprasti di tuo capriccio.

Ros. Oprai col donar, mi moffe la ragione.

Lud. L'ingiuria de' grandi si ripara con to-
leranza, e chi configliera non hà la pa-
tienza, la tirannide haurà per guida, e

era

era debito il soffrire.

Ros. Grande ardore diuenta ardire.

Lau. E questo haue hoggi oprato sciogliere quei bei nodi da tua fede ligati, non posso senza pianto porgere la cagione.

Ros. Piangere? io già comprendo; mi sei nuncio di morte; e questo attendo.

Lau. Sei di cor generoso, ò sei di sasso, che non piangi il mio duolo affitto, e lasso.

Lud. Non vuole pregiudicar la vendetta, con le lagrime la Signora.

Ros. Parla sposo, discorri amante, palesami fedele.

Lau. Erminio hà risoluto, ò priuarti di vita, ò che vita li doni con esser sua conforte, penia ad essere sposa ò à vita, ò à morte.

Ros. Ancor dubiti della mia fede; vò morire, non voglio Erminio.

Lud. O Perfidia?

Ros. Ma fida.

Lau. Penia à vivere.

Ros. Non vi è vita senza la tua.

Lau. Sarete grande col vostro Duca.

Ros. Sarò grande con te mio tesoro.

Lau. Sarete seruita, haurete ossequij.

Ros. Voglio seruire, voglio ossequiare.

Lau. Hauerete chi più vi ama.

Ros. Voglio te, se mi sdegni.

Lau. Che risolui?

Ros. Morir, Laureggio addio.

Lau. Ferma, che dici? voglio morir io.

SCE.

S C E N A X I I .

Tactone, e Laureggio.

Tac. **S**E po scriuere à le croneche de lo vordiello, ca se troua na sdamma, che nnante de magnare presutto se contenta prouà na sauscicia; lloco staie fio Laure regio a l'addore de Rosmarina.

Lau. Viuo, e mal viuo.

Tac. Me pare, ch'ancora fricceche, e baie trouando de nazzeccheiare.

Lau. Mi contentarei di morire per non viuere tormentato.

Tac. Co sei docate, e lo vestito, te fa lo fernitio lo boia; pouere nnammorate, sempe vonno morire, se credeno ca la morte sia doce, comme quanno fusse mpiso, che te licche lo musso.

Lau. Consuolo della speranza è la vita, refrigerio della disperatione è la morte.

(uisa)

Tac. Ora lassame chiammà sta mariola.

S C E N A X I I I .

Ludibella, e detto, poi Rosmina.

Lud. **I**O mariola, tu latrone, che mi ha uèrte trouato à rubare?

Tac. Negalo puro negalo? Tu arrobbasti la bellezzetudene à la Dea Cucetrigna,
fle

se trezze le truffaste à la Dea Giannone,
 sia ncornatura de sta facce à meza luna
 l'arrobaste à Deiana, le frezze, e l'arco
 troffaste ad ammore, e po da me te pi-
 ghia stelo core, nfin mo te lo dico, e mo
 te garco.

O torname le frezze, ò damme l'arco;
Luch. Non si burla, va via;

Tac. Me puozze vedè à sso carcere se te
 burlo; Voglio la sia Patrona, ah sia Ro-
 samarina.

Ros. Che chiedete?

Tac. Lo Duca.

Ros. Che Duca.

Tac. No la vuoie ntennere, ò ngesaglio
 ncoppa.

Ros. Non tante minacce.

Tac. Lo Duca te vo bene, te vole cacciare.

Ros. Rispondi ch'io non son sposa, ne am-
 te; & al primo voler farò costante. *(vii)*

Tac. Atta è comme è ncocciata;
 Siente sio Duca sta lecientiata.

S C E N A X I V.

Erminio Lauregio, e detto.

Erm. **D**Vunque più che costante, nell'o-
 diarmi Rosmina?

Lau. Perrinace ignorante.

Erm. Amico, per te viuo.

Lau. Per servirla sol nacqui.

Erm. L'esortaste la cruda.

Lau. Da Cavaliere indegno, li spergiarai
 la

la fede, li detestai l'amore, rinunciaile ogni affetto per seruirti mio sire; è infellonita, e cieca.

Erm. Delli guardate ostinata.

Tac. Decitelo à mene, pecche t'haggio chiammato; commertiette no mpiso, lo Duca te vò bene, te fa Docheffa, da schiaua Signora, da carcerata libera; e chello ch'è lo meglio, da zita mmare-tata, da Sdamma Signoraccia, à chi dice à sse mure,

Ha na capo de rotaro Signore.

Erm. Chi non merita amore habbia lo sdegno.

Lau. Trattenete il furore.

Erm. Lauregio son troppe offeso.

Lau. Configliateui alquanto.

Erm. Non ammette consulte vn disperato.

Lau. Patienza, e poi vendetta.

Tac. È ncocciato, mo saruate.

Erm. Vendetta senza pietate.

Lau. In gratia mia; Signore.

Tac. Mo te puoie mbrosenare.

Erm. Disponerei più presto della mia vita; che pensar per la sua, alzati non più precì: seruo ascolta.

Tac. So ccà chiù de no furdo.

Erm. Ne secreti riposti à man sinistra, vi è vn vase di beuanda, portatela per rinfresco à Rosmina; Assista che la beui Altrimente da me sdegno ricenno. *(via)*

Tac. Se non vuoie chiù de chello, io nge la faccio veuere mperzi co lo fisco; Rosamajina mia vorrai sta nfrisco. *(via)*

Lau.

Lau. Non l'intendi Rosmina, non l'ascolti ostinata, pagherai con la morte, e lo sdegno, e l'amore, hora vn colpo homicida sodisfarà di cuore, d'Erminio, e di Lauregio ogni interno furore; Bella, che dissi, Venere non senti, e la tua crudeltate, e i miei lamenti.

S C E N A X V,

Ludibella, Rosmina, e Lauregio.

Lud. **E** Qui la mia Signora.

Ros. Che cerca il mio tormento, addio Lauregio.

Lau. Addio Rosmina, non più amante, non più sposa, ma tu sola consorte, del veleno del Duca, e della morte.

Lud. E già venuto il fine.

Ros. Dunque moro.

Lau. Sei morta, e con te io...

Ros. Viuerai tu felice, amico addio. *(entra)*

Lau. Proposta, che m'uccide; amico addio; fiera mia valorosa, generosa mia fera; per campar te da morte, ti desiai la vita, non curandomi essere di te priua, purchè tu fussi viua; Ah che dirti degg'io
Sposa costante, amica fida addio.

S C E N A X V I.

Taccone col vaso in mano.

Tac. **B**ello sceruppo pe lo mmale sottile, ch'è chisto; Recipe foglia de cin.

cinco nierue, onza vna, crepà puozze
vna è bona; cardo, onze tre, cardillo
onze quatto, spina ponteca libre sei
col'acqua de marua, e latto fino, miet-
miettele nfosione, e fiat protoro; Ah sia
Rosamarina, eccote sto nascienzo, scin-
ne ca t'apro, viene ccà abbascio, statte tu
Lordechella, ca si contra venino, ca si
chesta non more de sceruppo, morarag-
gio io de mmedecina, per autro poie,
tanto è lo miedeco, quanto lo boie.

Ros. Eccomi obediente.

Tac. Mo vuoie sanare propri o.

Lud. Altre nuoue vi sono.

Tac. Chesta è la reto patrona mia.

Ros. Che crudeltà m'aspetta.

Tac. T'haggio cera de boia, lo fio Duca è
chillo, che te manna sta manna pe te ne
mannà à mitto.

Lud. Sarà questo veleno.

Tac. Gnoranò è ceccolata.

Lud. Misera Ludichella è quanto vede;

Tac. Assa chiagnere à ella, anemo, e core sù.

Ros. Questo veleno ereditario lascio alla
casa del Duca.

Tac. Securo ca nge lassarraie lo pellec-
cione.

Ros. Tutti l'odij ad Erminio, e l'amori à
Lauregio, e se contraria fui à tua do-
manda

Hoggi sdegno, & amor mi da beuanda

Tac. Auza n'auto poco, famme ss'honore,
haie fatto assaie, m'hai rutto lo becchie-
ro, meglio hauisse rutto lo cantaro ca io

mo

mo te romparria l'aurenale.

Lud. Morte che non m'uccidi.

Ta. Vuole na radeca de scorzonera tu puro;

Ros. Mi tralunano gli occhi, s'adormenta-
no i sensi, & il cor mio, Laureggio, ter-
minio addio. *(cade)*

Tac. Requie scarpe, e zuoccole, puzze ef-
fe benedetta; ca si morta, coietta comme
no manzo, veramente era na bona glo-
uene, lo sciore de lo nore, la repotatio-
ne de la Dochessa; tu nge curpe à sto
male, ca lo Duca te volea bene.

Lud. Son già morta.

Tac. De iaiò: non hauere paura, che pe te
fa vedè ca non lo sgrato, se de te fa mori-
re haggio saputo, mo te faccio no tri-
uolo vatturo; ma sto chianto, che ghionua
voglio portare à lo Duca sta noua. *(pi.)*

S C E N A X V I I.

Lauregio, Ladibella, e Rosmina.

VOci de funerali, gridi di lutto, accenti
di compassione, m'inuitaro à vederti,
e congeriarti, ò bella!

Lud. Signor Lauregio.

Lau. Taci, ch' à me spettano i pianti, à me
i singulti. Applaudite ò sospiri la costà-
za del mio bene; hà tradito se stesso per
non tradir sua fede, hane col suo spirito
mancante accresciuto cuore alla fedeltà;
ingrandite ò deliri l'inviolabile fede di
questa Dama, c' hà voluto morire per
non

non viuere in altri ; date fasto ò lamenti
 à quest'interpido cuore , ch'abbracciò
 pria la morte , che contraddir l'amore ;
 che tributi ti deuo ; che ringratio n'aspet-
 ti costantissima Donna ; Perfida sì , ma
 fida ; ogni lagrima è poco , ogni lamento
 è niente , voglio in pianti disfarmi , vo-
 glio in duoli annientarmi ; sì sì manca
 la vita , si raffreddano i sensi , e amor mi
 brugia ; potrò dir con bel core.

A te uccise il veleno , e à me il dolore.

Lud. E pur vino , e pur spiro , e sola non
 moro io , d'un mal fattone due , Signor
 Lauregio , Signor Lauregio.

S'alza Rosmina.

Ros. Ecco ritorno.

Lud. Ohimè forgono i morti , sei fantasma ,
 Signora.

Ros. Quasi presa da sonno riposai con gran
 pace.

Lud. Duunque non sete morta?

Ros. Piacque al Ciel riserbarmi il letargo
 de sensi ; và prepara la fuga : procurami
 altra veste.

Lud. Sarà pensiero mio

Sia benedetto il lume giusto , e pio. *(via)*

Ros. A dispetto di sdegno ; ohimè che ve-
 do , ancor Lauregio è morto ? Ahi numi ,
 à che tornarmi in vita per rinouarmi il
 duolo , empio Duca , spietato tiranno ;
 non ti bastò ch'io sola dasse gli occhi al-
 la morte , ò forse tu volesti darmi in mor-
 te còpagno , chi mi fu in vita amico ; que-
 sta è forse la paga ; Erminio ingrato ; vc-

ci-

cideſti due volte, chi tre volte ti diè la
vita; e tal vedo, e ciò miro, ne ritorno a
morire; ò Lauregio, ò Lauregio.

Lau. Eccomi in vita.

Rof. Ombra.

Lau. Fantasma.

Rof. Larue.

Lau. Al riposo.

Rof. Riposati alma bella.

Lau. Rosmima.

Rof. Lauregio. *Lau.* Non ſei morta.

Rof. E pur viui?

Lau. M'uccife il dolore.

Rof. Dunque respira ò cuore.

Lau. Come tornaltì in vita?

Rof. Per celeſte pietate.

Lau. Dunque pietoſa ſij.

Rof. Più vendicante.

Lau. Oue corri ſdegnata?

Rof. A morir tornerò, l'horà mi è corta.

Lau. Andar vuoi.

Rof. Doue può morta, riſorta.

S C E N A XVIII., & Ultima.
Camera con boſſettino, e libreria

Erminio leggendo, poi *Tacconne*, e *Morello*
ubriacato, poi *Rosmina*, *Lauregio*,
e *Ludichella*.

Erminio. **I**Nfelice, che leggo, Eridamo mio
padre ne ciuili tumulti; ſignò vna
figlia nel beaccio deſtro con l'impronto
reale, e di nome Rosmina? fratricidia.
cru-

crudele, parricida tiranno, amante incestuoso; questa è d'essa, o miei serui.

Tac. Eccome ccà illustrissem, haggio fatto lo servitio à la sia Rosamarina, è morta comme na pecora.

Erm. Ah tiranno del sangue reale.

Tac. Chisse so li rengrazeie haggio chianto à chella, e mo chiagnerraggio à mene.

Erm. Questa è Rosmina mia forella.

Tac. Mo te n'addone, ch'è fatta mummia, zitto cha n'è niente, haie acciso autro che na fore, te sparagne la dote.

Ros. Mora questo tiranno.

Tac. Ohimene è forzetata l'accedetara, ancora si biua.

Lau. Fermati spirito errante.

Erm. Perdono anima bella.

Tac. Vene da chillo munno pe t'accidere.

Lud. L'hà liberata dalla morte il Cielo.

Mor. A lu maru benata d'vuoie, su stincia ti li morti toi.

Ros. Lasciami Lauregio.

Lau. Sarà scudo à difesa del Duca questo mio petto.

Erm. Perdonami forella, si veda l'impronto.

Tac. E che buoie accidere à frateo.

Mor. Lu patrui, la Signura!

Lud. Kirirati guidone.

Ros. Che fratello? nemico.

Erm. Ecco l'impronto, ecco i registri, scusa, l'errore, se non vuoi perdonarmi anima errante; con questa mano farò vendicante.

Ros. Ti perdono, e ne piango di tenerezza.

Lau.

Lau. Meramorfofi de contenti.

Tac. So biuo, e no lo creo.

Mor. Chieddocu, vh cori meu.

Tac. Zitto'mbreiaco, appila.

Erm. Non colpì quel veleno, ò fù voler del
Cielo preseruarti forella?

Tac. Chisto è stato meracolo, ca io à mano
deritta pegliaie lo becchierò.

Erm. A sinistra ordinai, felice errore, fortu-
nato euento, le porgesti il sonnifero ali-
mento.

Tac. Voglio lo veueraggio ca fece stò fgar-
rone

• Dateme Lordechella fiò patronc.

Erm. Ti sia concessa.

Mor. Ma si se content'issa.

Lud. Sono più che felice.

Mor. Benzia d'vuoie, cui ti diu luci.

Tac. Cinco, e cinco, e noue; craie fa la
luna, e sta notte vide le stelle.

Erm. Lauregio in premio del tutto habbi
Rosmina.

Lau. Per indegno l'acchetto.

Ros. Merta Regina vn suiscerato affetto.

Lud. Allegrezze. *Erm.* Festini.

Tac. E contentezze. *Lau.* Giubili.

Ros. Gioie. *Erm.* Gaudij di grandezze.

Mor. Vogliu à lu manco le licenziate.

Tac. Zitto, ca si de' chille mbreiacate.

Segnure chesta chelletà è scomputa

Tornatengella, se non v'è piaciuta;

Se simmo iute fridde, pe' se co te;

Ng'hanno fatto scacà se facce vostre.

Il fine dell'Opera.

A lo Dottore
SIG. PIETRO PEPIERNO
SONIETTO

D' Aratio Memmolo.

Ilta ssa Cetra Arfeo, e ssa Zampogna
Tu compa Ciullo, ca n'è cola bona
Non vedite ca Pietro, e canta, e sona,
E co lo canto suo, ve fa bregogna.

Lo dice suo è grasso chiù ca nsogna
Tene lo primmo sieggio ad Eleona.
De Cercole, e de Laure na corona
Pe premnio de farele abbesogna.

Io restu stupafatto, io restu nfase
Quanno lo senco; tutto lo zefierno
Addormire farria, tanto ch'è doce.

Ma via non ne fa chiù, potta de vierno
Strillate mo co mico ad autà voce
Pe mare, e terra, viua lo Pepierno.

